

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108 conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 13751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 38.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Soldi!

Oggi usciamo a sedici pagine. E fa, come può vedere, molta differenza da dodici pagine: è un altro giornale. Ma fino alla prossima settimana non potremo più farlo. A Milano e in molti centri del nord non arriviamo da tre giorni, e c'erano molti loro articoli sulla resistenza nel sindacato, il dibattito di fabbrica, le lotte nelle scuole. Sabato sera il nostro compagno Marcello è andato fuori strada sull'autostrada per Bologna, nella neve. Per fortuna non si è fatto nulla, ma noi non abbiamo nessuna intenzione di fare articoli un giorno su un «bravo compagno». Vogliamo che smetta di correre nella neve.

Lo possiamo fare solo se stamperemo a Milano, dove tutto è pronto, ma mancano i soldi. Compagni, è urgente che mandate più soldi possibile, subito, con i vaglia, con i prestiti, con le collette, con la sottoscrizione straordinaria. Chiediamo a tutti i compagni che ci chiedono inserti locali, e sono tanti, a sottoscrivere con impegno urgente. Altrimenti, tutto rimane fermo. Ciò va indietro.

Sei garantito?

Andreotti ha presentato il suo compito, 40 cartelle dattiloscritte, all'esame dei segretari dei partiti della astensione. Come gli studenti del Correnti, è certo di ottenere la sufficienza. Ma di questo nessuno si scandalizzerà. Ciò che è strano è che, a differenza dei più moderni metodi di valutazione in atto nelle scuole del regno, gli esaminatori guarderanno più alla forma che al contenuto. Se cioè il PCI, in qualche modo, sarà associato alla maggioranza.

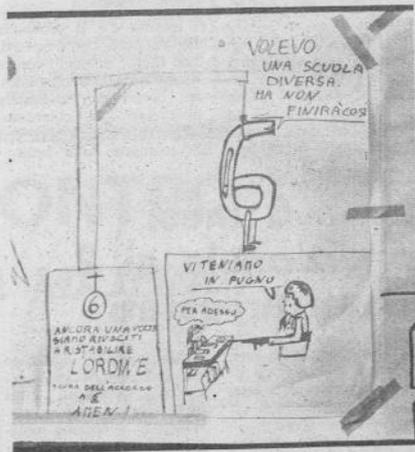
Tuttavia, come in ogni commissione che si rispetti, c'è una professoressa di matematica che punta i piedi ma che non parla direttamente e fa parlare per conto suo il professore di scienze. E così il gioco delle parti va avanti con Zanone portavoce, più che del proprio inesistente partito, di quel vasto settore della DC che è tuttora rottoso e spera in una rottura.

Studenti medi: il contagio si estende



Oggi abbiamo avuto problemi di spazio a parlare di tutte le lotte che si sviluppano nelle scuole e nelle università. Questo ci fa molto piacere. Il «Correnti», il «Sarpì», il «Marconi», le scuole dei «mostri» contagiano altre situazioni

Sabato saranno in piazza gli studenti di Milano, martedì quelli di Roma, a Trento si prepara una manifestazione provinciale. Un bell'elenco che vogliamo continuare. (Nella foto, la grossa assemblea di Roma e un cartello al «Marconi».)



Sul giornale di domani
**Parla l'uomo
che fu scambiato
con Corvalan**

Lotta Continua intervista
Vladimir Bukovskij
Nell'interno la testimonianza di Vasile Parashive, operaio rumeno affetto da «psicosi rivendicativa».

NAPOLI: hanno dichiarato guerra ai disoccupati

Condannati a un anno e sei mesi senza condizionale due compagni. Gli ospedalieri respingono l'accordo e continuano l'agitazione (nell'interno).

VERBANIA

Alla Montedison sciopero nei reparti e blocco delle merci

MESTRE

Duecento operai dell'AMMI occupano la stazione

TERAMO

Ieri sciopero generale contro i licenziamenti un corteo di 1500 operai attraversa la città

LA LAMA ARRUGGINITA
PROVOCA
IL TETANO



Il manifesto è stato inviato dai compagni di Orbetello.

Lama e Macario si mettono l'elmetto

Continuano i licenziamenti, la cassa integrazione, gli arresti

Il punto



«Siamo in un'economia di guerra» ha detto ieri in televisione Macario, segretario generale della CISL, per giustificare il fatto che tra la base la «svolta» di Lama sia passata con «mugugno». La guerra, si sa, non piace a nessuno. Dove abbia preso questo slogan il segretario confederale non sappiamo: se però dà ancora un peso alle parole sa che l'economia di guerra è quell'economia che si prepara alla guerra, che produce la guerra, che militarizza la classe operaia per la sua guerra, che si nazionalizza, che vota — come la storia insegna — i crediti di guerra. Tutto questo Macario, segretario confederale ribaldo, probabilmente non lo sa neanche. Oggi però vogliamo confutare a lui e a Luciano Lama il caso concreto di una città, simbolo delle ragioni per cui la classe operaia dovrebbe sacrificarsi: Napoli.

Ecco alcuni dati che testimoniano della cialtroneria della lotta sindacale per gli investimenti al sud. 1) l'indotto dell'Alfasud, una delle speranze del nuovo insediamento è stato, ufficialmente, di soli 2279 addetti, in realtà molto di meno perché i dati sono truccati. 2) la Cassa Integrazione è passata, per esempio dal primo semestre '74 al secondo semestre '75 da 690.000 ore a 5.200.000 ore. Gli operai messi in cassa integrazione per mancanza di commesse nel '74 a Napoli sono stati 13.000, nel '75 27.000. 3) tra i 135.000 giovani iscritti alle liste speciali della legge Anselmi in Campania, l'industria privata ne ha sorteggiati 29! 4) dal collocamento, che il PCI e il sindacato strombazzavano come riformato e molto meglio delle «liste di lotta» dei disoccupati, ne sono stati assunti quattordici (sono dati del sindaco Valenzi). 5) solo nell'anno 1975 19 mila dipendenti dell'industria sono stati licenziati, un'ondata che ha seguito la cassa integrazione, che è partita dai piccoli centri per arrivare alla media e alla grande industria. 6) Si è assunto solamente per vie clientelari, mafiose, a rigonfia un'economia «saionese»

nel terziario, nella attività di speculazione con i metodi della divisione dei posti tra chi ha il potere. 7) Per quanto riguarda il lavoro a domicilio 51 ditte committenti di Napoli si sono regolarizzate, ma hanno solo 5 dipendenti registrati.

Come è possibile? Forse che il sindacato non ha fatto sapere che si poteva sindacalizzare questo lavoro tra i peggio pagati e i più nocivi? 8) All'Industrial di Bagnoli l'industria di stato chiede 710 miliardi per innovazioni tecnologiche che toglieranno lavoro a 1.200 operai. 9) All'Alfasud lanciano la campagna contro la «pigrizia operaia». 10) Per la cantieristica, l'Italtrafo, la stessa industria tradizionale dei guanti e delle calzature è programmata la stasi e la riduzione di personale, per maggiore competitività estera.

Sono, i dati di un cinico e brutale attacco ad una concentrazione operaia e proletaria che negli ultimi anni, prima con le lotte in fabbrica (quelle ora esecrate) e le lotte dei disoccupati ha cambiato il volto della città.

Dietro questi dati la linea dei sacrifici cerca di ritagliarsi il suo spazio, clientelare, falsamente politico, in tutto accettando l'economia «saionese». I sindacati dicono di lottare per il «pieno impiego». Ebbene, a Napoli, gli unici posti conquistati sono stati ottenuti dalle lotte di fabbrica per la diminuzione della fatica e dalle «liste di lotta» dei disoccupati organizzati che hanno strappato, nei servizi, nei lavori pubblici, ma anche nelle fabbriche, circa cinquemila posti di lavoro. Sono le liste contro le quali oggi il comune si costituisce parte civile, sono i disoccupati che oggi la X sezione del tribunale ha condannato a un anno e sei mesi senza la condizionale.

Se Lama e Macario parlano di economia di guerra, è bene che si chiarisca che loro la guerra la conducono per conto delle multinazionali e della perpetuazione dell'assenteismo repressivo.

Napoli: altro che guerra tra poveri

Gli ospedalieri di Napoli rifiutano l'accordo

A Napoli c'è la guerra. Non tra poveri, ma per sopravvivere. Oggi i due disoccupati arrestati nei giorni scorsi sotto il Comune sono stati condannati a un anno e sei mesi senza condizionale: è una guerra quindi in cui il potere fa i suoi prigionieri. Ma a questo nessuno pensa. Come becchini i giornali, i partiti guardano con soddisfazione a un popolo ridotto alla disperazione da un apparato che va dal MSI al PCI, comprende i sindacati confederali, e che è tutto complice in un gioco di cliente, di piaceri, di corruzione. Oggi nel centro del mirino ci sono i lavoratori ospedalieri. Scioperano da quasi una settimana; hanno una paga base di poco più di centomila lire al mese. Il resto del loro salario è una giungla di voci costruite appositamente dalle amministrazioni ospedaliere e da un sindacato compiacente per dividere i lavoratori, per risparmiare ingenti somme su contributi e salario indiretto. Somme che servono ad alimentare il giro della clientela. Contro questo stato di cose, contro i vertici sindacali che per anni si sono limitati a firmare accordi-bidone che non venivano neanche

rispettati (molte delle richieste di oggi riguardano la applicazione di clausole contenute in contratti di due-tre anni fa) sono scesi in lotta i lavoratori ospedalieri, che hanno ragioni da vendere. Certo la loro non è una lotta «pura», perfetta, come ci piacerebbe. Pesa il comportamento del sindacato negli ultimi anni. Pesa la sfiducia che questo comportamento ha creato tra i lavoratori nei riguardi di una lotta generale, con obiettivi chiari e unitari. C'è poco da fare i moralisti. Oggi all'assemblea all'ospedale Cardarelli i paramedici hanno buttato fuori i rappresentanti dei sindacati confederali, che gli venivano a ricordare la linea Lama; hanno rifiutato l'accordo raggiunto con la Regione. Il fatto è che a chi guadagna una miseria in paga base non si può concedere di rinunciare allo straordinario.

E infatti la richiesta principale degli infermieri è che vengano conteggiati gli scatti della contingenza sullo straordinario: che venga cioè impedito il continuo ridursi del salario reale. E' un esempio di cosa voglia dire bloccare la contrat-

tazione salariale, come impone la nuova linea confederale: di quali effetti abbia sui lavoratori. In questa situazione si inseriscono i sindacati autonomi, la CISAL innanzitutto, ma sono manovre strumentali, che riescono a trovare spazio, poco, solo per il vergognoso comportamento dei sindacati confederali. Il problema è che i lavoratori paramedici, che non hanno più e giustamente fiducia in nessuno se non in loro stessi, sentono che sono in grado di controllare direttamente solo le trattative con la Regione, che per i nuovi poteri conferitigli dalla legge 382, è in grado di decidere se dare o no aumenti. Quindi si chiedono solo soldi: più «in alto» ci sono gli incontri col governo. Questi li fanno i sindacati, come è successo per i contratti. E i sindacati chi li controlla? Nasce il problema di una organizzazione generale, ma è un problema che per ora non trova risposta.

Intanto c'è il problema dei rapporti con i malati, non facili; di quelli con le amministrazioni ospedaliere, centri di ragunate clientelari. La chiarezza, se si farà verrà solo con lo sviluppo della lotta.

1 anno e 6 mesi senza condizionale ai 2 disoccupati arrestati

Ancora galera ancora la X sez. questa volta sono i disoccupati organizzati ad essere vittima della «giustizia». Nessuno si aspettava una sentenza così pesante; ai due compagni non è stata concessa neanche la condizionale e quindi resteranno in galera.

In molti, già al comitato si pongono questa domanda: «perché, uno che ha fatto una rapina viene messo in libertà (questa la sentenza di un processo sconvolto poco prima nella stessa sezione), ed uno che chiede lavoro viene messo a marciare in carcere?». La risposta è nelle teste di tutti e non tarda ad uscire: «questa è una lezione esemplare che ci viene data per farci mettere paura».

Certo è che questa sentenza è stata intelligente-

mente preparata. Su tutti i giornali si è cercato di criminalizzare questo movimento attribuendogli gli appellativi più disparati e osceni: sono stati chiamati provocatori, fascisti, sono contro le istituzioni. Infatti oggi basta essere fuori dal sindacato e criticare l'operato del PCI, scoprire le magagne, per esserlo. Le dichiarazioni di Geremicca, poi, hanno fatto il resto.

Una volta condannare un disoccupato, uno che cerca lavoro, era un'oscenità, oggi invece chi non accetta lo stato di cose presente e si ribella, deve essere giustamente punito, anche se non ha fatto niente, se non ha commesso il reato: «se era iscritto a quella lista, vuol dire che condivideva le idee di quelli che hanno rotto i pullman-

chi lo dice è un impiegato del comune alla vista del corteo. «Vogliono farci mettere paura, non ci riusciranno; dobbiamo mobilitarci per l'immediata scarcerazione dei nostri compagni».

Al più presto sarà eretta nel centro della città una tenda per la raccolta di firme di solidarietà e per sensibilizzare la gente sui problemi dei disoccupati.

Venerdì si terrà al politecnico alle 17 un'assemblea indetta dai «disoccupati organizzati», dal «comitato operaio Italsider» e dal «coordinamento contro la 513».

Questa mattina intanto 500 disoccupati hanno percorso in corteo le vie del centro rivendicando la libertà per i disoccupati arrestati.

La redazione napoletana

Nell'accordo per la Venchi-Unica, cassa integrazione e pre-pensionamenti

Torino, 15 — I lavoratori della Venchi-Unica proseguono da ieri l'occupazione della fabbrica dopo che il tribunale di Torino, su pressione dei creditori, ha ordinato il fallimento dimostrando uno zelo e una celerità veramente notevoli. Questa notte intanto si è concluso a Roma l'incontro tra il sottosegretario al Bilancio Scotti, i rappresentanti sindacali della Venchi-Unica e due industriali milanesi, Dell'Utri e Bressani, che dovrebbero rilevare il fallimento.

Le notizie che giungono alla fabbrica occupata sono poche e frammentarie e soprattutto sembrano non trovare una grossa credibilità tra gli operai che giungono a questa situazione in un periodo in cui l'azienda era in piena attività.

L'accordo raggiunto questa notte sembra non preveda nessun licenziamento tra i 1.700 lavoratori occupati, ma le prime notizie parlano già di limiti d'età e di altri provvedimenti che in realtà tendono alla diminuzione delle forze occupate. Per domani mattina, dopo l'arrivo della delegazione da Roma, è prevista la riunione del CdF a cui seguirà un'assemblea tra tutti i lavoratori per decidere le nuove forme di mobilitazione.

Secondo notizie Ansa l'accordo prevede che la Venchi-Unica chieda al tribunale l'affitto immediato di tutti gli stabilimenti. La Venchi-Unica si è impegnata ad assumere i 1400 dipendenti, dei quali però un centinaio saranno posti in cassa integrazione e 50 collocati in pensionamento anticipato.

Per i 130 dipendenti dei negozi la nuova società si è riservata di decidere entro 10 giorni.

Catania, Sabato alle ore 16,30, presso il circolo «S. Novembre», piazza Palestro 45, si terrà un incontro operaio, per organizzare l'opposizione operaia a Catania e per promuovere una redazione locale di «Lavoratori in lotta», giornale operaio siciliano.

La riunione regionale dei compagni operai che fanno riferimento a LC si terrà domenica 26 a Catania. I compagni debbono intervenire con relazioni scritte sulle loro situazioni.

«Siamo in economia di guerra»

Centinaia di disoccupati. Scioperi a Mestre, Verbania, Teramo, Napoli

L'AMMI ancora in lotta: occupata la stazione di Mestre

Mestre, 15 — Circa 200 operai dell'AMMI hanno occupato questa mattina la stazione di Mestre. Con striscioni e cartelli hanno invaso i binari dalle 10 alle 11,30 circa; hanno usato gli altoparlanti della stazione per spiegare alla

gente i motivi della loro lotta e hanno fatto volantaggio. Gli operai AMMI sono ormai in lotta da mesi contro la cassa integrazione e la minaccia di smobilitazione dello stabilimento.

Gli operai IME hanno vinto: ritirati licenziamenti e trasferimenti

Roma, 15 — La Montedison è stata costretta a ritirare i 110 licenziamenti alla IME annunciati 2 giorni fa; ha dovuto rimangiarsi anche i trasferimenti chiesti per 60 operai dello stabilimento di Pomezia.

È la prima vittoria che gli operai IME hanno strappato con la lotta. Ieri mattina infatti, appena letto il comunicato della

direzione che annunciava licenziamenti e spostamenti, gli operai della IME hanno fermato il lavoro, sono usciti in corteo dalla fabbrica diretti alla stazione e qui hanno bloccato per 4 ore i treni per il Sud.

Per oggi pomeriggio è stata convocata una manifestazione a Roma che si concluderà al ministero del Lavoro.

Montedison di Verbania: sciopero nei reparti e blocco delle merci

Molto probabilmente la Montedison, come d'altra parte l'Italsider, aveva pensato di usare le clamorose notizie degli 8-10 mila licenziamenti nel settore fibre per potere calcare la mano nella richiesta di aumento del fondo di dotazione.

I sindacati avevano, evidentemente, preso per oro

colato le smentite frettolose dei dirigenti dell'azienda. Speculazioni o meno, che d'altronde avverrebbero sulle loro spalle, gli operai di Verbania hanno pensato bene di mettere le mani avanti: oggi ci sono stati scioperi spontanei in molti reparti ed è stata bloccata l'uscita delle merci.

Teramo: sciopero generale contro i licenziamenti

Teramo, 15 — Si è svolto oggi a Teramo lo sciopero generale cittadino per la vertenza Villeroy e Boch, che occupa 750 operai. La direzione aziendale di questa multinazionale della ceramica, dopo l'ottenimento della cassa integrazione, è passata alla richiesta di licenziamenti di oltre tre quarti degli operai e degli impiegati. Grossa però è la volontà degli operai di non fare passare questa linea. Oggi al corteo cittadino erano presenti circa 1500 persone.

«Ci piacciono di più i dirigenti in tuta blu, contro i licenziamenti lotta di classe, sciopero generale, no ai licenziamenti» erano i cartelli e gli slogan più gridati dagli operai. Con gli striscioni «lavorare tutti, lavorare meno» e

«Lama vattene», erano presenti circa duecento studenti del movimento, che, hanno caratterizzato tutto il corteo con slogan contro i sacrifici e contro il governo. Come al solito, durante il corteo, la «nuova polizia» guidata da Luigi Di Loreto della CGIL, con alcuni fedelissimi, ha stracciato lo striscione di «Lama vattene».

Gli studenti hanno reagito con slogan e ricomponendo lo striscione, preparandosi per l'assemblea. L'assemblea a cui hanno partecipato circa 1000 persone, che si è svolta al termine del corteo ha visto la passarella dei sindacalisti, del sindaco di Teramo (DC), del presidente della provincia, del presidente dell'assemblea regionale, che hanno fatto la solita storia della

Villeroy, senza proporre nessuna iniziativa di lotta.

Durante l'assemblea, la richiesta degli studenti di fare interventi è stata respinta dalla presidenza sindacale, i fedelissimi non hanno trovato migliore occasione d'intervenire, e a questi si sono aggiunti le cariche della polizia nell'atrio del cinema. Alcuni compagni del CDF della Villeroy hanno chiesto gli interventi degli studenti, ma il «fuggiasco» Di Loreto segretario della CGIL, ha per la seconda volta in pochi giorni chiuso l'assemblea, impedendo l'intervento degli studenti, facendo staccare l'amplificazione. Gli studenti senza microfono hanno quindi proposto agli operai rimasti, assemblee congiunte nelle scuole e nelle fabbriche.

L'immaginazione sotto sequestro

Giù le mani dalle forze armate, dalle cariche purpuree dello Stato, dalle figure rappresentative del bel paese: questo, in pratica, il parere del dr. Nicola Cerrato, della Procura della Repubblica di Milano, che lo scorso venerdì 3 febbraio firmò un decreto di sequestro in attuazione dell'articolo 290 del codice penale. Quindi due esponenti della bella società sequestrarono il libro di Luca Catilina «Il morto è in tavola» (i servizi segreti negli «affari» italiani) edito pochi mesi fa dalla Salamandra. L'accusa è di vilipendio: si tratta forse del primo caso di un libro di fumetti — a cavallo tra fantascienza e storia vera, quella posteriore alla «Strategia della tensione» — che provoca una non ben precisata risposta d'onore.

L'editore

Vilipendio. L'articolo fascista del codice penale è sempre pronto, spada di Damocle, per stroncare da sempre tutto ciò che infastidisce i gangli separati e nascosti, ma vitali, del potere; tutto ciò che può non essere riasorbito e rielaborato dalla macchina del consenso del capitale. E' il caso de «Il morto è in tavola», un fumetto che tra le strisce, mette sotto accusa il totalitarismo del potere.

Al contrario di ciò che siamo abituati a sentire e a vedere nei normali canali di comunicazione di massa il fumetto attacca le istituzioni di oggi, i Cossiga, i Berlinguer, i Della Chiesa come i nostri e gli altri servizi segreti (i tedeschi che hanno «soppiantato» la Cia col BND e i russi col KGB). Nel momento tra l'altro dei servizi nostrani riformati, delle «teste di cuoio», ecc. Il tutto senza timore di sbattere davanti agli occhi della borghesia una buona presentazione dei morti di questi ultimi anni: da Calabresi a Coco e Occorsio, da Zichitella a Lorusso. Escono malconce anche le varie posizioni di «lotarmata» viste, nel fumetto, funzionali ai progetti, PCI e KGB in testa.

Forse è realtà, forse è immaginazione; probabilmente un misto di tutte e due le cose.

La vicenda dovrebbe essere un insegnamento per quei compagni che, in concorrenza col potere, sentendosi forse chiamati in causa da «Il morto è in tavola» proponevano tempo fa, al convegno sull'«editoria alternativa» tenutosi a Napoli, che il libro non venisse venduto nelle «librerie militanti»!

Lele

Presto si darà il via alla produzione delle bioproteine

Roma, 15 — Le bioproteine non sarebbero cancerogene: questa l'opinione del gruppo di esperti sui tumori nominati dal Consiglio superiore della Sanità dopo mesi di inchiesta.

Questo dovrebbe essere il primo passo per la rimessa in funzione degli stabilimenti della Liqui-

chimica in Calabria e dell'Italproteine di Cagliari. Si aspetta comunque la decisione definitiva che spetterà al ministro della Sanità, che con ogni probabilità trarrà le conclusioni dopo il 21 gennaio giorno in cui la Commissione comunicherà ufficialmente al Consiglio superiore l'esito del suo lavoro.

Resta tuttavia il problema delle misure preventive da adottare negli stabilimenti per la tutela degli operai e degli impianti di depurazione per impedire la diffusione dei microorganismi, propri della fermentazione delle paraffine, che possono provocare malattie

CONTRO LA LEGGE 513

A MATERA...

Matera, 15 — Anche a Matera si stanno susseguendo assemblee in tutti i quartieri per discutere sulla legge 513 che vorrebbe imporre di quadruplicare gli affitti nelle case popolari. Matera è una città costruita in maggior parte con edilizia popolare in seguito alle leggi sul risanamento dei «Sassi» degli anni '50. Queste leggi stabilivano che la gente non avrebbe mai dovuto pagare un fitto complessivamente superiore al 50 per cento del valore di allora delle case.

La gente si chiede con quale diritto si fa una legge che annulla una legge precedente che fissava i termini del riscatto delle case che adesso viene bloccata e impedito. Queste assemblee popolari hanno espresso con chiarezza la volontà di far rispettare la legge sul risanamento

«Sassi» e di non pagare gli aumenti e per organizzare questa autoriduzione sono sorti già 4 comitati di quartiere. Al quartiere La Nera sono stati già raccolti per le spese richieste da questa lotta circa 500 mila lire (2 mila a testa da 250 epersone).

Sempre nell'assemblea, affollatissima, di questo quartiere (le assemblee si tengono in chiesa perché non esistono centri sociali) l'intervento di un architetto, burocrate del PCI, che cominciava ad illustrare i benefici di questa legge è stato bruscamente interrotto e lui e il suo codazzo accompagnati alla porta.

A questo punto il PCI ha cambiato tattica e ha usato tutti i suoi strumenti di persuasione: la calunnia contro i compagni del comitato che «starebbero raccogliendo soldi per i loro interessi; la confusione

(non manifesti e volantini che dicono di non pagare per il momento perché i vaglia dello IACP sono sbagliati, non tenendo conto delle riduzioni previste dalla legge); l'intimidazione con la radio locale verso le telefonate più che incalzate dei proletari; il richiamo agli ordini del partito, indicando riunioni di sezioni e quartieri contrapposte a quelle dei comitati di lotta. Al PCI un proletario ha risposto di non «spigolare grano dove è già passata la mietitribbia» cioè di non prendere soldi ancora dalle tasche di pensionati e disoccupati. Continuano le assemblee nei quartieri per arrivare ad un coordinamento cittadino dei comitati che gestisca questa lotta.

Ieri sera c'è stata un'assemblea nel più grande e più disastrato dei rioni. Sarà Venerdì.

E A MESTRE



Momenti della manifestazione a Ca' Emiliani

Roma - 2000 studenti medi in assemblea

Martedì sciopero cittadino

Roma, 15 — Duemila studenti hanno partecipato ieri al Rettorato dell'Università all'assemblea cittadina dei medi, convocata sabato per organizzare la ripresa delle lotte nelle scuole, e per discutere la prima uscita del « movimento » della FGCI e del PdUP. Era da tempo che non si assisteva a Roma ad un'assemblea dei medi così numerosa e così ricca di contenuti. I molti interventi hanno ribadito sia il fallimento del tanto decantato « movimento del '78 » sia i punti fermi del movimento di lotta degli studenti, e la necessità di tornare in piazza pacificamente. Tutti i compagni hanno ribadito l'importanza del « sci » garantito come mezzo per intaccare le strutture burocratiche e autoritarie dell'istituzione scolastica, sottolineando l'importanza di ampliare le proposte toccando altri obiettivi che siano propri delle situazioni particolari di ogni scuola. Lo studente in pratica, hanno sottoli-

neato gli interventi, deve assumere oggi una nuova figura di soggetto politico all'interno delle proprie situazioni. L'assemblea ha anche proposto di costituire delle strutture fisse di zona che siano di dibattito e di organizzazione per gli studenti medi e di comitati degli studenti che abbiano un controllo ed un potere nei confronti degli scrutini e degli esami. E' emersa anche l'esigenza di fare della scuola un punto fisso di aggregazione per la riappropriazione degli spazi in cui poter esprimere i propri bisogni. Dopo la lettura di due comunicati, l'assemblea ha deciso all'unanimità di convocare per martedì uno sciopero cittadino degli studenti con manifestazione, pacifica e di massa, da piazza Esedra al Ministero della Pubblica Istruzione, con comizio finale. Ha deciso inoltre di preparare un volantino da distribuire in tutta la città in cui si ribadiscano gli obiettivi della lotta degli

studenti. L'assemblea si è riconvocata per lunedì mattina al Rettorato. *L'assemblea di oggi è sicuramente un punto di partenza per riaprire la discussione nelle scuole e per far sì che gli studenti*

riprendano iniziative a partire dai loro tempi. Chi voleva costruire un « nuovo movimento » con metodi e contenuti che non partono dagli studenti, ha avuto la sua risposta ieri.



La sfilata dei santini

Facendosi largo « con una dose di coraggio e qualche pugno tra i violenti che volevano impedire il concentramento »: sorgendo dalle acque « in una giornata sempre più grigia, fredda e alfine piovosa... rivendicando il diritto al lavoro e non all'ozio o addirittura all'odio... sapendo fare a meno dello spinello... sapendo agire in un mondo difficile, in crisi, pieno di violenza, terrorismo, nuova barbarie... Finalmente! Finalmente li abbiamo

visti i giovani romani del « Movimento del '78 ». Una manifestazione senza caschi, passamontagna, bastoni, né vetrine rotte, né frange che alla fine fanno casino ».

Così ieri l'Unità in prima pagina. Nella stessa pagina in alto l'assemblea dei delegati approva il documento Lama (operai e suberanti, contenimento dei salari, ecc.). Il lavoro ai giovani è rimasto una lotteria, un sorteggio. I santini si sporcheranno presto?

Trento: continua la mobilitazione nelle scuole cittadine con assemblee e autogestione

All'ITI arriva l'ispettore

Affollatissima assemblea ieri mattina

Questa mattina 900 studenti dell'ITI su 1200 si sono riuniti in assemblea per un confronto richiesto dall'ispettore Penzi mandato a controllare la situazione dell'Istituto LTTI è al centro della discussione perché, dalla chiusura del quadrimestre si è sviluppata una larga mobilitazione contro i metodi e i contenuti dello studio, sull'occupazione, sul funzionamento della scuola e il rapporto con gli insegnanti.

Questa scuola, frequentata da giovani di estrazione operaia e contadina è infatti all'avanguardia per i sistemi selettivi che vengono applicati. Si danno i « sette » in condotta a studenti accusati di « essere presenti ai consigli di classe » senza essere delegati » e di far politica; si danno i « due didattici » per « stimolare » gli studenti, ecc.

Per questo è cresciuta la lotta che ha costituito subito un riferimento anche per le altre scuole: nei giorni scorsi anche il Liceo « Prati », dopo una assemblea a cui hanno partecipato quasi tutti gli studenti, ha deciso l'autogestione sugli stessi contenuti dell'ITI. Subito la stampa e la televisione sono piombate come avvoltoi sulle iniziative degli studenti cer-

cando di presentarle come un nuovo caso « Correnti », ed è stato proprio dalle assemblee che è venuta la risposta migliore a queste basse strumentalizzazioni. « Il Correnti » e l'ITI sono certamente realtà simili, ma non certo per il sei garantito: è la scuola che è incapace di rispondere alle nostre esigenze e queste sono le stesse a Trento come a Milano ». ha detto un compagno nell'ultima assemblea.

A questa assemblea era presente anche l'ispettore ma i suoi interventi paternalistici e falsi non hanno trovato alcun seguito tra gli studenti che alla fine hanno accompagnato il suo abbandono di campo con gli slogan che meritava.

Gli studenti hanno ribadito con forza i loro obiettivi: rifiuto dei « sette » in condotta, discussione dei voti, temi e interrogazioni collettive, richiesta di un triennio per il corso di chimica, ecc.

L'assemblea ha deciso di continuare la mobilitazione: si faranno volantini in tutte le scuole e si terrà un'assemblea cittadina venerdì mattina all'ITI per preparare una manifestazione di massa di tutte le scuole della provincia.

Milano

Sabato sciopero dei medi

Oggi ore 15, coordinamento cittadino degli studenti al « Correnti »

Milano, 15 — Il rinvio dello sciopero dei medi « causa neve », ha aperto fra gli studenti, a partire da chi sotto la neve era incalzato sia per il rinvio, sia per la pratica intergruppettaria attuata, discussioni e contro-iniziativa. Un gruppo di studenti delle scuole della zona Sud si è riunito martedì steso al Feltrinelli e ha proposto alle scuole il rinvio dello sciopero a sabato. Le motivazioni sono molto valide. In primo luogo il rinvio di martedì ha prodotto una situazione di « ostaggio » di questo sciopero nelle mani dei gruppi e non più come iniziativa delle scuole: in secondo luogo gli studenti della zona Sud vogliono ridiscutere lo sciopero e i suoi contenuti nelle scuole, anche confrontandosi con l'iniziativa della FGCI che ha indetto per sabato mattina un'assemblea cittadina sulla riforma Malfatti. In sostanza questo rinvio a sabato ha il senso di rimettere nelle mani degli studenti tutto lo sciopero, dai contenuti, ai comizi finali. Sempre martedì alla Statale, un altro gruppo di studenti, dell'VIII Liceo Scientifico, del Carducci ed el Settembrini hanno discusso anche loro del rinvio e della situazione che si era creata criti-

cando chiaramente questa scelta. Si sono detti d'accordo anche i compagni del collettivo del Correnti, ancora impegnati nel controllo politico degli scrutini. Intanto, oggi il provveditore agli studi di Milano, Tortoreto, ha presentato al Procuratore della Repubblica un rapporto nel quale traccia un quadro dei « recenti episodi di violenza », al Correnti. Questo individuo, cocciuto reazionario, da sempre contro i precari docenti e non docenti, contro la lotta degli insegnanti, sta covando nuove porcherie anti-studentesche. E' emersa la volontà di discutere della mobilitazione nelle scuole di questa settimana e per costituire un coordinamento stabile degli studenti che dia continuità politica e organizzativa a tutte le proposte elaborate nelle varie scuole. In particolare propongono per venerdì alle ore 15, al liceo Carducci, un coordinamento cittadino, per discutere oltre che dello sciopero anche delle proposte emerse contro la selezione e per la sperimentazione. La situazione è « fluida » ma la proposta degli studenti di zona Sud viaggia forte fra gli studenti. Sta a loro questa volta decidere.

ULTIM'ORA. Dopo il dibattito a Radio Popolare sullo sciopero degli studenti medi è emersa la volontà di spostare lo sciopero a sabato su proposta degli studenti della zona-sud. Anche il collettivo del « Correnti » si è pronunciato per sabato in risposta all'assemblea della FGCI su « riforma e sperimentazione ». E' stato inoltre deciso di convocare per oggi, alle ore 15, al « Correnti » un coordinamento cittadino dei medi.

Roma

Domenica a Ponte Garibaldi

Domenica 10 maggio a Roma, alle ore 11 di mattina si svolgerà una manifestazione a Ponte Garibaldi per affiggere la lapide in bronzo sul luogo dove è stata uccisa il 12 maggio 1977, Giorgiana Masi.

A distanza di nove mesi nessun passo avanti è stato fatto nell'inchiesta: le perizie richieste sulle armi in dotazione della PS e dei carabinieri (in divisa e non), non sono state eseguite, né i testimoni sono stati riascoltati. In una lettera aperta inviata ai principali quotidiani (e pubblicata integralmente sulla Cronaca Romana di LC) il « comitato promotore per la lapide a Giorgiana », composto da amiche e amici, compagni e compagne di scuola, compagne femministe, denuncia che « l'inchiesta naviga nell'oscurità, nell'ambigua routine burocratica di una magistratura che con ben altra tempestività manda al confino giovani militanti di

sinistra » e aggiunge che la manifestazione di domenica non vuole essere un rito, ma una testimonianza « per affermare un impegno di verità e di lotta. Per non rimuovere il problema della morte che Giorgiana ci ha posto ». La famiglia di Giorgiana, dopo aver atteso per mesi, un reale impegno da parte degli avvocati di parte civile in un primo momento nominati (Tarsitano e Flammini), ha ora fatto una seconda nomina agli avvocati Boneschi e De Cataldo. La notifica del sittin di domenica sarà portata alla Questura di Roma dal comitato promotore e corredata dalle firme di alcune personalità femminili democraticamente impegnate.

Allegria all'ITIS di Nettuno

C'è aria nuova all'ITIS di Nettuno, si sente a fiuto, sulla pelle, si vede sulle facce. Così dicono gli studenti che da alcuni giorni lottano per il controllo degli scrutini.

Hanno cominciato mercoledì con un'assemblea in cui hanno deciso di invadere il tempio del giudizio dei professori. Poi giovedì: in massa agli scrutini; poi venerdì ancora assemblea e corteo interno per « libera-

re » alcune classi tenute a lezione dai professori. Si discute di andare al collegio dei docenti convocato d'urgenza. Sabato in massa al collegio: gli studenti entrano, i professori reazionari e sono scandalizzati. Si decide così di fare scrutini aperti, come chiedevano gli studenti.

Ora la lotta va avanti; peccato che abbiamo poco posto per parlarne. Ma ci torneremo su.

Padova

Si estende la lotta dei precari

Venerdì 17 assemblea di ateneo nel quadro della giornata nazionale di lotta.

La lotta dei precari, partita dalla facoltà di scienze politiche in stretto rapporto con la lotta degli studenti, si sta estendendo quasi a tutte le facoltà di Padova. Una prima scadenza generale è l'assemblea d'ateneo convocata per venerdì al palazzo cen-

trale Bo': essa è stata preceduta da iniziative articolate in diverse facoltà che hanno bloccato ogni attività didattica. Oggi è stata convocata una nuova assemblea a Medicina. Per motivi di spazio rimandiamo a domani un articolo di cronaca e di commento.

Il viaggio di Roberto verso Linosa

A Porto Empedocle con tanti compagni.

«Noi ci ricordiamo ancora...»

I compagni aspettano ad ogni stazione. Forse stasera si prenderà il traghetto che porta all'isola-confino. Ma il mare sta gonfiando, non è ancora certo. Tranne eccezioni, tutti i giornali mantengono il silenzio stampa più infame

Porto Empedocle, 15 — Siamo a Porto Empedocle, Roberto, Carlo, Maurizio il fotografo e io. Roberto Chiodi invece è già a Linosa da questa mattina. Cerco di raccontarvi quello che è successo. Arrivati alla stazione di Napoli abbiamo trovato pochi compagni e tanta polizia, in borghese e in divisa; stavamo male, eravamo partiti con l'immagine in testa dei compagni di Roma, dei pugni alzati e ora a Napoli ci sentivamo in po' presi nella morsa; una partenza rapidissima del treno con la sensazione, e certamente non solo quella, che il treno, che tutti noi fossimo continuamente controllati, sorvegliati. Arriviamo a Villa San Giovanni con un'ora e mezza di ritardo, a Messina con due; abbiamo dovuto prendere una macchina per cercare di arrivare in tempo. Così non abbiamo potuto parlare e stare con i compagni di Messina e con quelli di Catania che avevano organizzato una mobilitazione e che volevano ac-

compagnarci fino all'imbarco. Siamo arrivati alle 11 di sera. Molti compagni ci aspettavano, venuti anche da altre città, da piccoli paesi; c'era una radio di compagni di Palermo e radio Veraci, di Favara, una località vicino ad Agrigento.

Le entrate del porto erano sorvegliate da poliziotti e finanziari con fucili e mitra spianati. Siamo entrati tutti insieme. Intanto, il traghetto era stato bloccato, perché mancava un visto sul « foglio di confino » di Roberto. Finite le operazioni burocratiche ci avviammo tutti insieme al traghetto, ma alcuni minuti prima erano stati tolti gli ormeggi; Roberto Chiodi era già sulla nave e noi stavamo a tre metri da lui, sulla banchina, a trattare con il comandante che si era stancato di aspettarci e aveva deciso di partire.

Così siamo stati divisi. Abbiamo mangiato con i compagni, siamo stati tutta la sera con loro,

e ci hanno trovato un posto dove dormire. Questa mattina siamo andati al commissariato di polizia. La piazza del paese era completamente coperta di manifesti, fatti dai compagni di Porto Empedocle; tutti sanno perché Roberto è qui, che è un confinato, in paese non si parla d'altro. Abbiamo dovuto andare al Comune per risolvere alcune cose, come l'abitazione, il lavoro e il biglietto del traghetto. I lavoratori del Comune hanno fatto una colletta, due anziani compagni del PCI sono venuti a cercare Roberto, lo hanno abbracciato e dicevano: «Noi ci ricordiamo ancora, quando...». Il clima è bellissimo, perché non sono solo i compagni a esser vicini a Roberto, a parlare contro il confino, ma tutto il paese si sente solidale con lui. Dovremmo partire questa sera, con il traghetto, ma il mare si sta ingrossando e quindi non sappiamo ancora cosa succederà.

Straccio

L'aborto terapeutico all'ospedale Burlo di Trieste

Tutti gli psichiatri si autodenunciano

Trieste, 15 — Si rilancia a Trieste, sulla questione aborto, la repressione incrociata di magistrati e medici contro il movimento delle donne.

All'ospedale infantile Burlo Garofolo in ottobre, un gruppo di anestesisti si rifiutano di praticare gli aborti terapeutici. La motivazione è la pretestuosità — da loro giudicata — dei certificati medici. L'ospedale nomina una supercommissione che invalida i certificati. E' un fatto gravissimo.

Il movimento delle donne si mobilita immediatamente su questi fatti e dopo oltre un mese di contatti con l'ospedale e con le donne della città, occupiamo la direzione sanitaria dell'ospedale infantile che ha continuato a vietarci l'assemblea delle donne nell'ospedale e che si è sempre rifiutato di parlare con noi. All'assemblea dell'occupazione, in un'aula stipata di oltre 400 donne, ribadiamo le nostre richieste: no alla supercommissione dei periti, aborto entro 3 giorni dalla richiesta, assemblee periodiche delle utenti dell'ospedale.

Le nostre richieste sembrano passare. Il giorno dopo l'assemblea, alla fine di novembre, gli aborti riprendono regolarmente. Il nostro problema resta come organizzare all'interno dell'ospedale, una presenza che sia allo stesso tempo di vigilanza e di rapporto con le donne che lavorano nell'ospedale o che se ne servono, all'interno di una battaglia di lungo periodo non solo sull'aborto, ma su tutta la nostra salute e la nostra vita.

Pochi giorni fa, l'attacco incrociato. Il primario del reparto ginecologico va in ferie, il suo sostituto, il dott. Lipizer cattolico — come lui si definisce — rimanda le tre donne arrivate in ospedale con il certificato, alla superperizia del neurologo. Perizia, natu-

ralmente, negativa su quella delle tre donne su cui viene fatta con l'inganno, perché solo dopo il colloquio con il medico la donna ha visto, fuori della porta, la targhetta «Prof. Tuvo, primario di neurologia».

Quando queste donne ci raccontano quello che è successo, arriva un'altra notizia: l'arrivo di reato a quattro medici — due ginecologi, due psichiatri — per aborto su donna consenziente.

Ai ginecologi è contestato anche il reato di lesione per la perforazione dell'utero durante l'intervento abortivo, agli psichiatri è stato contestato anche la «pseudo scientificità» dei certificati.

Il significato di tutto questo ci appare subito molto chiaro. La pratica di lotta fatta usando fino in fondo gli spazi (molto ristretti) consentiti dalle istituzioni, è diventata oggi troppo pericolosa, nella misura in cui minaccia di estendersi e di far rientrare così, dalla porta un problema come l'aborto esorcizzato finora, da parte di tutti, con il silenzio e la politica del rinvio.

Ma quando lunedì siamo andate in ospedale a chiedere spiegazioni di quanto è avvenuto, siamo state accolte da due notizie: i periti si rifiutano d'ora in poi a questa funzione (è una nostra vittoria sulle loro contraddizioni) ma i ginecologi non faranno più aborti finché non saranno scagionati.

Tuttavia c'è ancora un fatto nuovo: Tutti i medici di servizi psichiatrici di Trieste, si sono autodenunciati per concorso nel reato di aborto su donna consenziente. Questa spaccatura della corporazione medica rende la contraddizione più che mai aperta. E' molto chiaro che sarà una battaglia lunga, da giocare su tutti i fronti.

Novara - Dietro il processo per la strage della famiglia Graneris

ANCORA IL MSI

Novara, 15 — Si è giunti alla terza udienza del processo contro alcuni fascisti novaresi per la strage di Vercelli, compiuta nel novembre del 1975, e in cui vennero massacrati cinque componenti della famiglia Graneris. Il processo entra oggi nel vivo con gli interrogatori di Doretta Graneris e Guido Basini i due maggiori imputati. Quello che emerge è un quadro che van ben al di là della strage per motivi sentimentali come sembra prevalere nei commenti della stampa. Si sta alzando il sipario su una vicenda che potrebbe portare molto lontano sia per le persone coinvolte, sia per il processo politico in cui si inseriva. Cerchiamo per il momento di fissare i problemi che abbiamo di fronte e sui quali dovremo ritornare in modo dettagliato nei prossimi giorni.

1) La strage serviva per tenere l'eredità della famiglia Graeris a favore della famiglia Doretta. I soldi dovevano servire per finanziare la costruzione di una struttura molto simile a quella della triplice AAA argentina, di cui dovevano far parte alcuni tra i più noti fascisti di Novara e Trece. Lo scopo ammesso nell'interrogatorio da Basini è quello di «massacrare le famiglie dei comunisti»; in questo senso erano già state discusse alcune rapine alla Banca Popolare di Novara e ad alcune filiali della Pavese.

2) Tutti i fascisti coinvolti nella strage erano al centro di un vasto traffico d'armi provenienti da Milano e Domodossola. Novara si configurava come una zona di smistamento.

3) Il gruppo di fascisti in questione, da sempre i militanti più in vista del MSI di Novara, pur non mantenendo

più rapporti ufficiali con il partito, stavano costruendo il passaggio alla clandestinità dell'intero apparato del MSI.

4) I rapporti con analoghe strutture fasciste

militari del Nord Italia sembrano confermate da alcune riunioni e dal fatto che Basini sembra che abbia ammesso la sua partecipazione alla strage di Brescia. Tutti questi elementi sono presenti negli interrogatori degli imputati in cui vengono forniti con dovizia di particolari nomi e fatti a conferma di questa analisi. Tutto fa supporre soprattutto per quanto riguarda per Basini, che i fascisti una volta presi e scaricati dagli ambienti ufficiali del MSI abbiano scelto la strada del ricatto esplicito, vuoi tando il sacco.

Reggio Calabria

Più di 1000 casi di gastroenterite

Reggio Calabria, 15 — Mille e più casi di gastro-enterite, la città nel terrore di un'epidemia di tifo. Questa la situazione venuta a crearsi a Reggio dopo le infiltrazioni di liquami di fogna in una condotta che porta l'acqua nel quartiere popolare di Sbarre. Da sabato si sono verificati migliaia di casi di persone prese da dolori addominali, conati di vomito, febbre. Le scorte di vaccino sono andate esaurite in poco tempo, e ora la situazione si fa ogni giorno sempre più drammatica. Qualcuno parla di «difetti tecnici», ma quello che ancora una volta emerge è il quadro di una situazione da sempre «precaria» nel rione di Sbarre. La speculazione edilizia, la mancanza di stanziamenti adeguati, ha portato il quartiere in uno stato fatiscente. La procura della repubblica ha aperto un'inchiesta, ma sin da adesso i proletari di Sbarre sanno già chi sono i responsabili di questo ennesimo crimine, di chi ha lasciato spazio ai soliti palazzinari, fregandosene delle condizioni dei quartieri, del loro risanamento.

Non vuole essere il medico della morte

Milano, 15 — Casi ormai quotidiani di tentativi di suicidio, completo disinteresse per i tossicomani, morti che sfiorano il reato di omicidio, come quello del compagno Mario Larghi, assistenza medica inesistente per tutti i detenuti, in particolare per quelli rinchiusi nella sezione speciale, questa è la situazione che regna a S. Vittore e che ha determinato la scelta del dott. Malizia, neuropsichiatra del carcere a dimettersi. La responsabilità attribuita diventa inevitabilmente complicata sempre più aperta, denuncia il medico in una lettera al ministero di Grazia e giustizia: «L'unica cosa che mi si chiedeva, era l'avallo tecnico-scientifico per mettere in atto ulteriori meccanismi di violenza e di esclusione.

I locali messi a disposizione del dott. Malizia consistevano in scantinetti, in celle buie e umide senza servizi igienici.

Il problema dell'assistenza sanitaria è uno dei punti più discussi: nella riforma penitenziaria, prendendo atto delle condizioni dei vari centri clinici all'interno delle carceri, si profilava la possibilità di ricorrere a cure esterne, in ospedali specializzati. Ma la tendenza che si riscontra è esattamente l'opposto: nessuna possibilità di curarsi, tanto meno all'esterno

Milano

Gli trovano un po' di hascisc: arrestato!

Milano, 15 — Arrestato il compagno «Topo». La legge fascista sulla droga che permette agli spacciatori di droghe pesanti di arricchirsi sulla pelle di migliaia di uomini e donne ha colpito ancora. Ieri

sera il compagno di LC; Aldo Loncino, ex studente molto conosciuto dell'umanitaria è stato arrestato, così dice la questura per «possesso e spaccio di droga» dicono di averlo trovato in tasca dell'hascisc.

Carcere di Alessandria

Una strage voluta dall'alto

«La mia costituzione di parte civile era stata dettata dal desiderio di poter seguire la vicenda processuale dell'interno e ciò nella speranza che emergesse la volontà di indagare su responsabilità più ampie di quelle attribuite ai tre detenuti rivoltosi, sia nel periodo precedente gli avvenimenti, che nella conduzione della operazione. Dal momento che il processo si svolge ora nei confronti del solo imputato Everardo Levrero, verso il quale non nutro alcun risentimento personale, ne ho rivendica-

zioni da far valere nei suoi confronti, dichiarato di revocare la mia costituzione di parte civile». Con questo chiaro ed aperto atto di accusa si è presentato ieri mattina, nell'aula del tribunale di Genova, Don Mario Martingone, insegnante della scuola del carcere, che 4 anni fa, visse di persona la tragedia della strage nel carcere di Alessandria.

Siamo nel maggio '74, in piena campagna elettorale, per il referendum sul divorzio con il giudice Sos-

si sequestrato dalle BR; sul terreno delle carceri è il periodo delle proteste per l'approvazione della riforma penitenziaria. La mattina del 9 maggio tre detenuti, Cesare Concu, Domenica Di Bona e Everardo Levrero sequestrano sei insegnanti della scuola del carcere, sei agenti di custodia e un detenuto infermiere; sono armati. Una situazione certo difficile, ma che considero l'atmosfera generale, anche rispetto all'interno, poteva essere risolta sicuramente con una tratta-

tiva che avrebbe potuto portare al rientro dell'azione. Ma dopo poche ore arrivano sul posto il procuratore generale Reviglio Della Veneria e il suo braccio destro, il generale dei CC Carlo Alberto Dalla Chiesa, che prendono in mano la situazione; la loro decisione di intervenire militarmente altro non rappresentò che un'esigenza dello stato, di sfruttare questa situazione nel contesto del momento politico che si stava vivendo. Il risultato sarà di sette morti, sei uccisi e Di Bona suicida.

DONINI RIVELA, PAJETTA SMENTISCE. MASI SAPEVA GIÀ

In un'intervista a «L'Espresso» Ambrogio Donini, dirigente del PCI legato a Pietro Secchia, anticipa alcuni aspetti riguardanti la storia del PCI che emergono dall'«Archivio Secchia», di prossima pubblicazione negli Annali Fltrinelli». Pajetta prontamente smentisce, sull'«Unità» di mercoledì.

I fatti centrali di cui parla Donini sono due: 1) nel dicembre 1947 Secchia fece a Stalin un rapporto molto critico verso la «linea morbida» di Togliatti; l'accusa era di aver sopravvalutato la possibilità di collaborazione con la DC e sottovalutato l'aggressività dell'imperialismo; 2) i dirigenti del partito comunista italiano sapevano dei «crimini di Stalin» fin dal 1953, cioè tre anni prima del XX Congresso, quello del «rapporto Krusciov»

e della «destalinizzazione». Pajetta a sua volta nega: 1) che l'incontro di Secchia del 1947 con Stalin sia stato clandestino, e aggiunge che... Secchia dopo quell'incontro non riferì nulla di particolare alla direzione italiana; 2) che nel 1953 i dirigenti comunisti avessero avuto «informazioni circa i processi, o in qualche modo riconducibili a quello che fu poi conosciuto attraverso il famoso rapporto Krusciov» (L'Unità, 15 gennaio 1978).

Su questo secondo punto viene francamente da sorridere: il tipo di democrazia usata da Stalin verso gli oppositori era noto fin... dal 1926 ai dirigenti italiani (e difatti Togliatti, su pressione di Mosca, rifiutò di rendere pubblica una protesta di Antonio Gramsci in questo senso). Quando poi dal metodo antidemocratico si

passò ai processi sommari, al carcere, alla tortura, alle misteriose sparizioni (cioè negli anni '30) il tipo di pratica stabilita in URSS era certo nota ai dirigenti comunisti, anche italiani, tanto più che essa era debitamente applicata ad esempio in Spagna contro anarchici e trotzkisti e contro comunisti e anarchici anche dopo riconducibili a quello che fu poi conosciuto attraverso il famoso rapporto Krusciov» (L'Unità, 15 gennaio 1978).

Sulla prima «rivelazione», invece (che in realtà non è smentita da Pajetta: oltretutto il rapporto anti-Togliatti di Secchia verrà pubblicato), c'è poco da dire: di uno scontro interno al partito comunista, che ebbe fine con l'allontanamento sostanziale dalla direzione di Secchia nel 1954, e che era iniziato certo prima, si sapeva da tempo. Inoltre la seconda metà del 1947 è il momento in cui la guerra fredda fra Usa e URSS si accentua (in Italia vengono allontanati i comunisti dal governo), e Mosca dà indicazioni ai partiti comunisti non al potere di andare a una «tattica dura» (e critica anche il PCI italiano). Tutto noto, quindi, a parte il «piccante episodio» della «clandestinità» del Colloquio e dell'iniziativa anti-togliattiana di Secchia: così come è noto il legame maggiore con Mosca di Secchia e dell'ala che a lui si richiama, e anche dell'incapacità generale di questa componente del PCI, proprio per il suo legame profondo con il modello stalinista, di offrire alternative alla linea togliattiana.

ziale dalla direzione di Secchia nel 1954, e che era iniziato certo prima, si sapeva da tempo. Inoltre la seconda metà del 1947 è il momento in cui la guerra fredda fra Usa e URSS si accentua (in Italia vengono allontanati i comunisti dal governo), e Mosca dà indicazioni ai partiti comunisti non al potere di andare a una «tattica dura» (e critica anche il PCI italiano). Tutto noto, quindi, a parte il «piccante episodio» della «clandestinità» del Colloquio e dell'iniziativa anti-togliattiana di Secchia: così come è noto il legame maggiore con Mosca di Secchia e dell'ala che a lui si richiama, e anche dell'incapacità generale di questa componente del PCI, proprio per il suo legame profondo con il modello stalinista, di offrire alternative alla linea togliattiana.

Lista dei 500

Donat Cattin è un angioletto e ci querela

Donat Cattin ci ha querelato per l'articolo del nostro giornale sulla vicenda del Banco di Roma e i 500 nomi di esportatori favoriti al momento del crack della banca Unione. Alcuni dei nomi che noi facemmo allora sono usciti qualche giorno fa dalla bocca di Barone: per esempio Anna Bonomi Beolchini.

Andremo al processo sapendo che questo scandalo e gli altri che oggi sono sulla scena non coinvolgono solo singoli personaggi e i loro teams (come si sarebbe detto negli USA al tempo del Watergate), ma un giro molto più ampio del mondo della finanza e dell'industria (quella di stato naturalmente in particolare): insomma nella quasi totalità i gruppi di potere e di interessi che hanno calcolato la scena politica in questi ultimi anni.

Il processo tra il nostro giornale e Donat Cattin sarà un'occasione perché si apra il discorso su molte vicende e a Donat Cat-

tin come ad altri vengano poste alcune domande. Il ministro dell'industria a nome di molti altri potrebbe spiegare, per esempio, quale rapporto esiste tra il finanziere Dino Grandi (che figura nella società Pan Carriben, quella che serviva a Lefebvre per esportare capitali non solo suoi e su cui la Lockheed aveva versato nel '71 un conto di cui abbiamo già

parlato), la Lockheed, le industrie delle acciaierie dell'udinese, Sindona, la Sanfaustini e la Teant. Siamo convinti che Donat Cattin potrebbe anche far sapere qualcosa sui rapporti INA-Sindona e i controlli dell'attuale ministro in ordine agli interessi dei fondi neri presso le banche di Sindona. E altre cose ancora si potrebbero chiedere sui rap-

porti di un ex presidente della Cassa di Risparmio di Asti con lo stesso Donat Cattin in generale della Cassa di Risparmio di Asti con le banche di Sindona, e sul ruolo svolto dal deputato Sinesio nei rapporti tra l'Interfinanza e il gruppo Sindona. Al di là del processo Donat Cattin potrebbe già rispondere pubblicamente a queste domande.

Provocatorio comunicato B.R.

Nel messaggio che le BR hanno fatto pervenire alla redazione del Messaggero, con il quale rivendicavano l'attentato al magistrato Palma, c'era un attacco al compagno Corvisieri deputato di Democrazia Proletaria. Il gruppo parlamentare di DP ha emesso un comunicato di condanna.

Il messaggio con il quale le BR hanno rivendicato l'uccisione del magistrato Riccardo Palma contiene un assurdo attac-

co contro Silverio Corvisieri, deputato del gruppo parlamentare PDUP - DP. «Altra categoria che va di moda - sostengono infatti le BR nel loro delirante comunicato - tra i radicalborghesi sono i villeggianti all'Asinara, tipo Corvisieri. Costoro sono stati espulsi dalla lotta di classe e dal momento che non possono fermarla cercano di mistificarla con ogni mezzo». E' evidente il tentativo di intimidire con questo nuovo e incredibile attacco tutti coloro

che rifiutano la logica perdente portata avanti dalle BR e in particolare il compagno Corvisieri che in questi mesi si è occupato dei problemi delle carceri speciali e delle condizioni di vita dei detenuti. Il gruppo parlamentare PDUP DP respinge quest'ennesimo tentativo di provocazione così come ribadisce la più ferma condanna contro l'assassinio del magistrato Riccardo Palma. Gruppo Parlamentare PDUP DP



○ MILANO - Zona Sempione

Giovedì alle ore 18 in sede centro riunione dei compagni della zona Sempione per continuare la discussione sulla doppia stampa e sulla formazione di una redazione di zona.

○ URGENTE

Assemblea generale degli assunti con l'articolo 3 alle poste, giovedì 16 alle ore 15.30 presso la Camera del lavoro. Ogd: miglioramento del contratto precario di luogo; disoccupazione giovanile, assunzioni definitive; scadenze e forme di lotta.

Venerdì alle ore 11 in sede centro, attivo degli studenti medi delle zone 9 e 8 per aprire un intervento in questi quartieri.

Giovedì 16 febbraio alle ore 18 apertura della discussione tra tutti quei compagni che collaborano, hanno collaborato e vogliono collaborare. Ogd: il giornale, le pagine milanesi.

Per i compagni interessati al teatro, da mercoledì 14 fino a domenica 19 c'è Bob Wilson al piccolo teatro di Milano, con il suo ultimo spettacolo. Vorremmo nei prossimi numeri discuterne. Noi ci troviamo per parlarne venerdì 17 alle ore 19 in sede.

○ MILANO - Grande distribuzione

I compagni del Coin, piazza Cinque Giornate sono pregati di mettersi in contatto con quelli del Carrefour di Carrugate telefonando al: 89.10.36 o 25.51.994 chiedendo di Pasquale o al 90.40.263 chiedendo di Pinuccia Laganà.

○ CAGLIARI

Oggi alle ore 19 riunione dei compagni dell'area di LC, del collettivo comunista cagliaritano, il collettivo Punto Rosso e i compagni fuori sede. Ogd: iniziative contro la repressione e per la libertà di Adriano e Paolo; situazione delle lotte a Cagliari; Macchiarèdu.

○ RIMINI

A tutti i compagni di LC, nel primo anniversario della morte del compagno Gianmario. E' aperta una sottoscrizione. Fare riferimento a Ina, in ufficio.

○ REGGIO EMILIA

Venerdì assemblea dei lettori di LC di Reggio Emilia e dei paesi sulla proposta di formare una redazione locale. Purtroppo la sala della Rosta è occupata, ci vediamo quindi in via Franchi 2, alle ore 21.

○ PALERMO

Giovedì, venerdì, sabato alle ore 21.30 domenica alle ore 18 verrà presentato «Il signor pudore» di Alfredo Coen nei locali del circolo «Punto Rosso» in piazza M. Matteo Bogliardo 27.

○ TORINO

Giovedì 16 alle ore 21 avrà luogo presso la libreria delle donne, largo Montebello 40-F, un dibattito sul film di Liliana Cavani «Al di là del bene e del male».

○ VARESE

Giovedì 16 alle ore 21 in sede riunione provinciale operaia.

○ FOLIGNO

Primo convegno regionale umbro femminista organizzato dal coordinamento dei collettivi femministi umbri, sabato 18 febbraio, alle ore 15.30 e domenica 19 alle ore 9.30 e nel pomeriggio alle ore 15.30 alla palazzina ex Enale, via B. Cairoli 69. Tutte le compagne umbre sono invitate a partecipare.

○ MESTRE

Giovedì alle ore 17.30 in via Dante 125, riunione dei compagni. Ogd: formazione di una redazione locale, iniziative per la doppia stampa e per il finanziamento, impostazione di un inserto locale.

Mezzo milione entro febbraio, ci servono urgentemente per il ciclostile, il telefono e il restauro della sede.

○ BUTI (PI)

Il collettivo proletario Guelfi-Brunello organizza per il 19 una manifestazione podistica con percorso paesano e campestre di km 12. Premi a sorteggio per tutti i concorrenti fra cui cartelle litografiche d'autore, 3 quadri di pittori e premi in natura. Questa manifestazione vuole essere uno spunto per spingere tutti i compagni alla discussione sullo sport e il tempo libero.

○ PAVIA

Medicina Democratica, giovedì alle ore 20.30 nel ridotto del teatro «Fraschini» M.D., movimento di lotta per la salute, organizza un dibattito su «salute e nuova riforma sanitaria». Introdurranno, Dario Miodico, Giovanni De Plato (PD), Walter Fossati (CGIL, CISL, UIL) interverrà anche M. Gorla (DP).

○ PARMA

Venerdì alle ore 21 presso la sala «Ulivi», piazza Garibaldi si svolgerà una conferenza dibattito sul tema: «Il problema nucleare»; «Quale energia e per chi». Col prof. U. Bettini e il prof. V. Parisi.



□ E BRAVI RAGAZZI!

E bravi ragazzi!!! La profonda sensibilità nei confronti del pubblico che legge e soprattutto acquista i giornali, che avete maturato in tanti anni di esperienza, vi ha fatto capire che la pornografia è un argomento che fa aumentare le vendite.

Crediamo sia questo uno dei motivi che vi fanno pubblicare da alcune settimane a questa parte, vignette « zozzette » e squalide sull'inserito l'Avventurista (Vedi domenica 5 e domenica 12 febbraio).

D'altronde queste vignette ormai rivolte specificamente contro le donne si inseriscono in un umorismo che spesso aleggia in altre iniziative del giornale (vedi le cartoline su Lama).

Ci vengono in mente ipotesi — come vedete abbiamo ragionato a lungo — che vi possono aver portato in modo ragionato (non vi facciamo credito della buona fede) a pubblicare questa roba:

— la LIBERTA'. Ognuno è libero, soprattutto se « compagno », umorista, e disponibile a collaborare, di pubblicare quello che gli viene in mente. Mica vorremmo iniziare anche nelle pagine dei giornali « rivoluzionari » con la censura?!!

— il LIVELLO medio dei « compagni ». Cosa ci vogliamo fare se il modo di « scherzare » (e di pensare) dei « compagni » è questo (magari ci obietterete: non sapete le vignette che non pubblichiamo cosa sono!!!). Vogliamo fare i moralisti o le avanguardie staccate dalle masse?!!

— l'AUTOIRONIA. Di questi tempi può succedere che l'umorismo più beccato, o le battute più squallide, o le pacche sul culo, ritrovino spazio e vigore coperti dall'affermazione: « ma ora lo sapete (rivolto a noi « rompipalle ») che è diverso: si fa per ridere...; anzi spesso questi "scherzetti verbali" li fa chi nella vita è più corretto, più timido... ».

Beh, noi vogliamo spazzare via questa vostra cultura di maschi e non vogliamo dovere sorridere (come abbiamo fatto per anni) per paura di sentirci accusare di non avere il senso dell'umorismo o di essere poco avanzate!!!!

Un'ultima cosa abbiamo pensato: non basta, cari disimulati « compagni » giocherelloni « più tozzi » che mai, confezionare quattro formulette e riempirle di quello che vi passa per la testa (in questo caso poi il bagaglio cerebrale ci sembra alquanto maleodorante e marcio). Perché le formule da un po' di tempo a questa parte non sono più magiche...

E spacciare per dissacratorio e rivoluzionario ciò che noi abbiamo sempre visto come reazionario

e maschilista (... ma fosse che il maschilismo è tornato di moda?!!?) può avere effetti pericolosi. Ci può essere chi si convince che « maschio è bello » specie se riesce a svincolare ridacchiando, ma anche chi — vedi noi — si sente spinto a voler fare una poltiglia di questo ruolo (o meglio « nuovo » aspetto di un ruolo che è sempre lo stesso), di chi ne è sostenitore, di chi ne è complice, di chi fa finta di non accorgersene.

Cari ragazzi, dura la vita eh!!! Che ce volete fare se le donne non sono « ancora » disposte ad accettare il sottile e arguto umorismo di siffatti geniali e brillanti disegnatori? E se poi quando si « offendono » non sono « corrette » e non rispettano la precisazione sempre scritta sull'Avventurista (le opinioni dei redattori dell'Avventurista non sempre coincidono con quelle dei redattori di Lotta Continua) e come conseguenza vi ritengono tutti responsabili di queste « monnezzette »?

Niente di nuovo « Lama » vi divide, la linea politica pure, le strategie e le tattiche non ne parliamo!!; ma il fallo certamente vi unisce».

2 Paole, 2 Stefane, 1 Carla, 1 Lisa, 1 Antonella, 1 Adriana, 1 Livia, 1 Liana

□ ANTIFASCISMO VECCHIO E NUOVO

Valle di Susa 1/2/78
Cari compagni, chi scrive è uno dei pochi o tanti compagni della valle di Susa; vi scrivo per raccontarvi un « Aneddoto » tipico purtroppo di questi tempi.

Il tutto inizia da una persona, un certo Sandro che fino ad un anno fa essendo stato studente dell'ITIS di Grugliasco aveva portato avanti con altri compagni parecchie cose interessanti, che davano per scontata la sua posizione politica; era un compagno nostro insomma.

Bene quest'estate improvvisamente? cambia, si mette con alcuni tizi molto ambigui e inizia a riempire la valle di scritte fasciste e farneticanti, sul genere di: « IL DUCE NON E' MORTO; « ABBIAMO BISOGNO DI CADAVERI PER LA STRICARE IL NOSTRO CAMMINO; VIVA SACCUCCI GIUSTIZIERE D'ITALIA » ecc. ecc.

Viste le scritte e subito cancellate o corrette, scopriamo chi le aveva fatte e li avvisiamo di smetterla, ma questi niente; anzi riprendono, e nessuno della grande « sinistra storica » dice niente. Passa un po' di tempo e questi continuano a rompere; allora decidiamo di fare qualche manifesto e li appiccichiamo nel paese (Caprie) dove questi fascistelli abitano (paese con meno di 1000 abitanti).

I manifesti si intitolavano « ATTENTI A QUEI TRE », in cui si iniziava dal fatto delle scritte, si diceva chi erano e sono i fascisti, chi li copre e a chi servono; passando poi a dire i nomi di quei tre che noi conosciamo

e che abitavano appunto a Caprie, seguivamo con il dire che quei « tre » non erano ancora ne picchiatori ne grosse figure, ma che portando l'esempio di Collegno e Grugliasco dove altri « picciolini » di questo genere avevano preso coraggio e da un pezzo aggrediscono i nostri compagni/e, dicevamo appunto che non bisognava sottovalutarli e che anzi occorreva isolarli, emarginarli e si invitava la gente, i ragazzi/e che li frequentavano di troncane, di chiudere con loro.

Firmavamo Lotta Continua, nella notte di sabato li attaccavano, e alla domenica mattina i manifesti creavano un casino indescrivibile sia delle tre di cui si faceva il nome sia della solita gente, tantoché nei giorni successivi l'argomento di discussione e di ciappettio continuò a essere il « famoso » manifesto.

Fin qua tutto bene, i « tre » non si aspettavano una denuncia pubblica in quei termini: avevamo ottenuto l'effetto desiderato.

Ma il bello si verifica la domenica successiva quando il PCI di Caprie (una sezione piccolina) fa uscire un volantino scritto chiaramente da qualche burocrate locale e fatto poi firmare dalla sezione, di cui vi trascrivo qui il testo integrale e lascio a voi le conclusioni e i commenti.

A Caprie non c'è posto per i provocatori. Domenica mattina sui muri di Caprie sono apparsi alcuni manifesti del gruppo Lotta Continua di Bussoleno, intitolati « ATTENTI A QUEI TRE ».

Essi indicavano alcuni ragazzi di Caprie quali fascisti noti e pericolosi, autori di scorribande, scritte sui muri, ed anche minacce.

Non interessa, a noi Comunisti, impegnarci in una disputa senza fine sulla appartenenza o meno dei giovani in questione ad organizzazioni fasciste, né chiedere, agli anonimi autori del manifesto, quali prove abbiano delle gravi accuse da essi con tanta leggerezza lanciate.

Il problema è un altro.

Il problema è che di fronte ad ogni manifestazione di carattere fascista (e delle scritte sui muri effettivamente ci sono state) occorre innanzi tutto valutare la effettiva gravità ed estensione del fenomeno, ed in base a queste valutazioni intervenire con l'iniziativa politica, con la vigilanza di massa, e se necessario con la denuncia alla magistratura ed alle forze dell'ordine.

Ciò che non è tollerabile è l'uso di certi metodi: quelli dell'attacco personale, delle liste di proscrizione, dello « sbatti il mostro in prima pagina »; metodi che, rivendicati e messo in atto da sedicenti « antifascisti militanti », sono invece tipici della peggio-

re tradizione fascista.

Ma forse l'obiettivo degli autori del manifesto non era quello di fare dell'antifascismo, ma piuttosto quello di creare un clima di tensione nel quale trovino magari spazio fatti ben più gravi. Del resto è ormai da tempo che l'obiettivo primo di Lotta Continua e di altri gruppi extra-parlamentari, nel Paese ed anche nella Valle, è di creare un clima di tensione, provocazione, violenza; e a questo obiettivo concorrono con tutti i loro mezzi: giornali, volantini, radio, ed anche con il manifesto comparso domenica a Caprie.

Di fronte a questi fatti il compito di noi Comunisti e di tutti i cittadini democratici di Caprie non è quello di stare in silenzio e in disparte in attesa che fatti più gravi avvengano; occorre invece fare chiarezza tra la gente, sollecitare ad una vigilanza di massa che porti all'isolamento di ogni tentativo (da qualunque parte provenga) di turbare con la provocazione la vita dei cittadini del nostro paese.

Partito Comunista Italiano

Sezione di Caprie
Un compagno della valle Susa che non può firmarsi.

PS — Se anche la « base » del PCI è a questi livelli, qui sono proprio cazzi acidi, è vero che la lotta continua, ma è sempre più difficile; anche perché quei tre fascisti con altri camerati sentendosi difesi anche dal PCI hanno ripreso a minacciare i compagni del posto.

□ A RODOLFO E TANTI/E ALTRI

Roma, 11/2/78

Mi riferisco alla lettera apparsa sul numero odierno di LC e firmata « Rodolfo ». Per rispondendo direttamente a lui e dicendogli tutta la mia angoscia nel leggere la sue parole, vorrei che altri/e che non hanno più vent'anni come me, prendessero coscienza del danno che hanno fatto (e continuano a fare) a coloro che non ci hanno certo chiesto di venire al mondo.

Mi spiego: quante sono le donne (compagne?) che hanno vissuto la propria maternità come qualcosa di veramente nuovo? Abbiamo permesso, senza lottare veramente in questo senso, aspettando passivamente che le cose andassero meglio confidando in una nostra immagine riveduta e corretta dello spirito santo, che si giungesse ad una ritrazione in cui tanti/e, troppi/e, convivono in maniera sempre più strutturata, con la propria solitudine.

Se il femminismo ci ha consentito di uscire dal nostro privato, se ci siamo cullate con gli slogans tipo « donna è bello », abbiamo, d'altro canto, riflettuto sufficientemente sul fatto che abbiamo — troppo spesso irresponsabilmente — concepito, creato, allevato e poi immesso nel mondo questi « solitari »? Perciò mi chiedo fino a che punto abbiamo il coraggio di rivendicare i nostri diritti quando spesso ignoriamo la solitudine di coloro che (come nel mio caso) vivono sot-



to il nostro tetto e avrebbero, loro sì, almeno quanto noi, il diritto di pensare a una vita migliore.

Penso che la lettera di Rodolfo sia un grido che dovrebbe ferirci, una lezione profonda e gravissima che ci giunge dal basso e che dovrebbe costruire un incentivo per aprire un dibattito tra di noi, circa le nostre colpe e le nostre mancanze nei loro confronti.

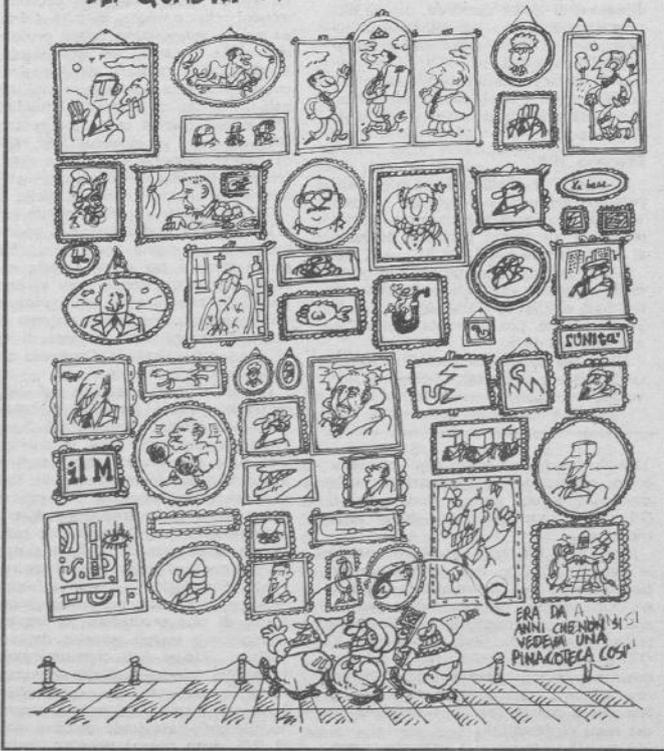
E' anche nostro il compito di farli vivere meglio.

Che la nostra rivoluzione serva a chi oggi ha vent'anni! Spero, Rodolfo, che molti avranno avuto modo di leggere la tua lettera. Non mi rimane che dirti che ti ammiro perché avrei voluto avere la tua chiarezza quando avevo la tua età.

Ti abbraccio

Joyce

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI QUADRI DEL SINDACATO



Otto giorni tra Milano e Torino

Il movimento non è solo quello che si vede

Otto giorni rapidi tra Milano e Torino (ma soprattutto Milano) incontri numerosi e incompleti con donne diverse. L'idea era di cominciare una specie di inchiesta, di cominciare a capire che accade nelle altre città, tra le donne, nel movimento.

Quanti e quali collettivi ci sono? Che cosa fanno le compagne? Che percorsi personali e collettivi hanno seguito in questi anni.

Le scelte diverse delle compagne, quelle che lavorano nei consultori, quelle che fanno un altro tipo di pratica, quelle che rifiutano gli ambiti «istituzionali» del movimento, si sono riproposte a noi come laceranti contraddizioni: non basta accettare le diversità (e comunque questa tolleranza è ancora tutta da conquistare) ma diviene urgente capire le ragioni delle

diversità. Così in questi giorni alla fine di ogni intervista-chiacchierata noi due cominciamo a discutere della nostra vita, dei nostri amori, delle nostre scelte.

Ciò che ci ha soprattutto stupito, come prima impressione superficiale, è quanto pesi sul movimento femminista, la storia diversa di ogni città. Il legame con la fabbrica a Torino, e quindi l'attenzione all'organizzazione, al concreto, la memoria del '68 torinese sulle compagne più anziane, una storia politica di tante, legata ai cancelli della Fiat all'operaio massa.

La frantumazione di una città-mostro come Milano, che moltiplica le difficoltà alla comunicazione, il peso degli schieramenti ideologici dei vari partiti rivoluzionari, mai fino in

fondo rimessi in discussione, una divisione marcata, che sembra insuperabile, tra le compagne «intellettuali» e le altre.

Comunque l'intuizione di una vitalità, di una ricchezza tra le donne, che non è un luogo comune, un dover essere di questo movimento, ma il segno di quanto profondo e irriveribile è il processo che innescava in ciascuna, la presa di coscienza femminista. Forme nuove di aggregazione accanto a quelle che già conosciamo del collettivo: gruppi che si legano al territorio, alla realtà di tutte le donne, come per l'esperienza dei consultori a Torino e accanto a gruppi che si riuniscono in modo informale su temi di ricerca specifici. Ciascuna sembra cercare il proprio individualissimo percorso,



il proprio modo di dire «io». E' questo ciò che la stampa, i commentatori specializzati in movimenti, chiamano crisi?

Questo spezzettarsi di migliaia di esperienze, questo frantumarsi in miriadi di gruppi piccolissimi che non fanno dell'autocoscienza, e in molti casi dell'autoanalisi, una scadenza settimanale, ma una pratica quotidiana di vita, è davvero il segno dell'impossibilità storica di questo movimento di diventare soggetto politico collettivo, o non è piuttosto il manifestarsi di un processo di trasformazione molto più sconvolgente di quanto ci eravamo immaginate all'inizio?

Qualcuna ci diceva che quella che si è innescata è una sorta di trasformazione antropologica, che incide nei corpi, nei desideri, negli istinti, con tempi incommensurabili con l'angusta dialettica del presente.

Ma che cosa arriva alle altre? Il femminismo è diventato merce con una rapidità sorprendente, venduto in libreria e in edicola, spacciato con abbondanza dagli esponenti (maschi e femmine) più progressisti delle istituzioni. Tematiche edulcorate che diventano ambiguità funzionali allo stato di cose presenti: la messa in discussione della violenza diventa pacifismo a buon

mercato comodo al PCI, la lotta per l'aborto diventa la pianificazione delle nascite, la solidarietà tra donne una sorta di sindacalizzazione sessista, la riappropriazione del corpo e della salute una nuova forma di ristrutturazione capitalista sul territorio con i consultori di stato, per controllare la coppia e la famiglia.

Ma non è solo così. Perché poi scopri che mentre falliscono i collettivi di fabbrica (perché troppo rapidamente istituzionalizzati? Perché incapaci di misurarsi con la stretta soffocante del patto sociale?) nelle tante ideologizzate famiglie operaie si apre con violenza — e senza ideologia — la contraddizione uomo-donna e la ricomposizione forzata della famiglia con la casa integrazione e il lavoro nero fa da miccia a questa esplosione.

L'impossibilità e l'arbitrarietà di un qualsiasi tentativo di sintesi ci sembra evidente e da rivendicare. Ma non pensiamo per questo di poter teorizzare l'impossibilità della comunicazione. Questo problema ci è sembrato evidente e tragico a Milano: un'assemblea alla Bocconi dove il bisogno materiale di lotta e di organizzazione (dal problema dell'autodifesa a quello del lavoro) di decine di donne, aumentato dalla crisi della sinistra rivoluz-

zionaria, marcia su binari scontati, senza confrontarsi con il doloroso accumulo di esperienza delle altre, di quelle che hanno rinunciato al «pubblico» (che si sentono impotenti a stravolgere una logica vischiosa di schieramento, di vecchia politica... ma qualcosa ci ha provato?). Tutto ciò deve essere per forza inevitabile? Il ruolo storico delle più «grandi» tra noi deve essere solo proiettato verso un futuro sconosciuto? Perché invece non è possibile che, forse con più umiltà, questa storia collettiva e individuale della prima e seconda generazione di femministe si misuri con il presente, con tutte le diverse aggregazioni di donne che vanno sorgendo?

Mentre molte donne sono arrivate a negare qualsiasi validità alla propria esperienza politica passata, le compagne più giovani, e ci pare tutte le donne che iniziano a prendere coscienza di se stesse, esprimono un prorompente bisogno di lotta, di «politica», di riappropriazione della cultura, che le spinge però spesso su strade già percorse e già bruciate: magari attendendo, forse inconsciamente, dalle altre, sintesi già fatte. Non sarebbe meglio parlarsi prima?

Due compagne della redazione - donne



Cuorino Pesce e soci

Roma, febbraio '78
Care compagne,

a proposito di Cuorino Pesce, come dicevate nell'articolo a pag 2 di Lotta Continua del 10 u.s., non è il primo caso e non è il solo.

Io ho abortito due volte una prima nel gennaio '69 (il solito rapporto torturatore-torturato) non so neppure il nome, perché il tutto avveniva tramite una intermediaria, che accompagnava allo studio in via della Regina, per la spesa di 250.000 lire anticipate e senza anestesia.

La seconda volta nel '70 (non ricordo più il mese) ero meno sprovveduta: militavo nel PCI e seguendo

le indicazioni della sezione mi recai dal «compagno» dott. Berti, in Largo Agosta. Mio marito era disoccupato e io avevo già due figli. Come caso eccezionale ci prese 150.000 lire, senza anestesia, (ne volevo almeno altre 50.000 e io non le avevo, nessuno si preoccupò e mi sacrificai...).

L'intervento, a parte i dolori atroci, andò bene, era presente mio marito. Mi disse di tornare dopo un mese per mettere la spirale. Per la spirale volle altre 35.000. Ci fu qualche complicazione, perché ebbi un'emorragia. Io ero spaventata e gli telefonavo ogni giorno,

e lui diceva che non era niente di grave. Alla fine, mezza dissanguata, andai da sola, nel suo studio. Mi tolse la spirale e mi disse che me l'avrebbe rimessa senza farmi pagare. Nel frattempo mi fece complimenti, proposte e tastatine varie.

Sono fuggita e non mi sono fatta più vedere. Ho perso i soldi, sono restata senza assistenza, e senza anticoncezionali. Con un trauma che mi è durato fino a poco tempo fa.

Ho saputo tra l'altro, parlando con altre compagne, che questo Dott. Berti, è conosciuto anche per la sua abitudine di «provarci» con le pazien-

ti approfittando chiaramente dello stato di sbandamento, della disperazione e confusione che hanno le donne addosso, quando si recano da lui, ma soprattutto di quelle donne che appaiono più «emancipate», le non sposate, quelle vestite in modo disinibito, insomma... forse quelle che hanno l'aria di essere femministe!?

Tempo fa ho letto un articolo su Lotta Continua di un certo dott. Berti che si faceva passare per compagno all'avanguardia. Non sarà per caso lo stesso?

Ciao

R. C.

In un paese, noia e isolamento

Arpino (FR), 14 — Un paese arroccato sulla collina, fuori dalla vita colta, trasmette subito un senso di isolamento, di distacco da tutto. Arpino: la gente indifferente, chiusa nell'individualismo, i problemi, le angosce, i desideri, le aspirazioni di tutti i compagni non vengono fuori, nessuno li conosce, nessuno va al di là di un'immagine esteriore: «drogati, omosessuali, lesbiche, pazzi». Ecco chi sono i compagni. Emarginati come lebbrosi. Tutti ad Arpino rifiutano di parlare dell'emarginazione e della solitudine. Perché non sanno o non vogliono sapere? E ora ogni singo-

la compagna si sente diversa da noi, si crede debole perché non riesce a sconfiggere le provocazioni di questi sistemi locali. Tutte noi vogliamo aiutarla, per questo vogliamo organizzare un'assemblea cittadina per denunciare pubblicamente le provocazioni che i compagni e soprattutto le compagne subiscono dal Club Libertas e da altri gruppi democristiani, provocazioni con slogans ironici soprattutto quando le compagne sono sole. Questa estate spesse volte sono ricorsi alla violenza. Stufe di tutto questo vogliamo organizzare assemblee cittadine.

Una donna in giro per Mosca: nessun discorso "politico" ma considerazioni su cose normali

Succede a Mosca, per strada, in autobus, che la gente...

«Dopo un po' ti accorgi che ai tavoli intorno tutti si sono zittiti, ascoltano. La gente, in Russia, ha fame di idee. È stanca di slogans: ma lì, almeno, gli slogans sono stati imposti...». «Noi, con una operazione feroce di autocensura sulle nostre parole, per anni abbiamo volontariamente ridotto la capacità di esprimerci a slogans: adesso, invece, diciamo di aver rimesso in discussione tutto».

Ho pensato, in questi giorni, che si stesse inventando un nuovo gioco: giocare a chi aveva le cose più strabilianti, le verità più vere, gli orrori più terribili da dire sulla Russia.

Ho avuto per un momento la sensazione che la nuova veste che la politica sta assumendo sia quella del sentirsi più coraggiosi degli altri nel distruggere il passato, più nuovi, più capaci di demolire vecchi dogmi e illusioni nei quali tutti, in fin dei conti, avevamo creduto. E la Russia può essere un buon punto di partenza per questa sete di rin-

novamento.

Io invece so fare un discorso solo di impressioni, sentimenti, idee personali sulla Russia: so solo parlare come una che il bello e il brutto della Russia l'ha visto riflesso pesantemente nella sua vita, e vuole cercare di farci i conti. Voglio parlare di cose normali, una donna in giro per Mosca, nessun discorso «politico» sulla Russia.

MOSCA: un giorno hai voglia di comperarti un libro, che ne so «Delitto e castigo» di Dostoevskij, «Anna Karenina» di Tol-

stoj; un classico, quindi, che si può leggere, che non è mai stato vietato.

Entri in una libreria di Mosca, nella più grande, e cerchi: saggi sul marxismo-leninismo, l'ultimo discorso di Breznev, tutte le opere di Lenin. Migliaia di testi politici, libri scientifici abbastanza, Lenin dappertutto: ma la letteratura quasi non esiste. Se un giorno, per esempio, esce una ristampa delle poesie di Esenin, la gente fa la coda per comperarla, ha fame di buoni romanzi e di poesia. Parlare di censura non basta, la realtà più pesante è che il partito, con discrezione, facendo stampare poco di questo e tanto di quello, decide che cosa tu leggerai domani.

Penso un po' a me: penso a quando mi «autocensuravo», a quando non c'era mai tempo per leggere poesie, a quando mi imponevo di capire, che ne so, l'ultimo saggio sulla situazione politica, invece di leggermi un bel racconto; penso alle librerie «militanti» con le montagne degli ultimi scritti sui bisogni, sui non garantiti, sulla qualità della vita, sul femminismo. E trovo che per tanti anni mi sono negata il piacere di un buon romanzo alla sera prima di dormire.

MOSCA: vado a casa di un amico, 40 anni, laureato in filosofia; vive in una stanza, bagno e cucina in comune con degli sconosciuti. Mi racconta una storia sulla coabitazione. Dice che le memorie di Angela Davis sono state



bloccate dalla censura perché Angela, nel suo libro, descrive le sofferenze della sua reclusione in una cella di 13 (?) metri quadrati, con un vecchio tappeto e un televisore scassato. I burocrati di partito non ne permetterebbero la pubblicazione, perché c'è chi dice che milioni di russi farebbero a botte per una stanza di 13 metri quadrati.

Il rifiuto del confronto diretto con il quotidiano (il problema della coabitazione, per esempio), l'incapacità di capire la realtà, la paura della satira, il non saper ridere anche di se stessi è ormai un elemento determinante dell'appa-

rato burocratico dello stato in Russia. Tutto questo è cominciato molto presto. E' cominciato per esempio quando, nel '34, Gorkij, uno dei massimi teorici del realismo socialista, dava la sua ricetta di come abbellire le verità più sgradevoli: Ma se al significato astratto dei dati reali aggiungiamo — inventandolo secondo la logica di una ipotesi — il desiderabile, il possibile, e completiamo con essi l'immagine, allora otterremo quel romanticismo che sta alla base del mito ed è sommamente utile, in quanto spinge a considerare la realtà in senso rivoluzionario, il che porta di fatto a cam-

biare il mondo» (Intervento al I Congresso degli scrittori, 1934).

E' evidente anche dall'intervento di Gorkij che — se si vuol far credere che il futuro è già in atto, e che non esistono quindi più tensioni verso il nuovo e lotta per incidere sul processo di trasformazione della vita — si preferisce allora sostituire all'analisi lucida e attenta della realtà (anche nei suoi aspetti più contraddittori, come la coabitazione) una visione «romantica» della realtà, legata cioè ai suoi momenti più «eroici».

E' un procedimento, questo, che io ritrovo tante volte nella nostra storia, e di cui forse non ci si libera troppo facilmente. Anche oggi, in fondo, noi abbiamo paura delle parole, siamo disorientati se dobbiamo parlare di una realtà che non è «tutta d'un pezzo» (l'attentato a Casalegno, per esempio, o l'uccisione dei due fascisti). Oggi chi parla di linguaggio nuovo, parla sempre di Majakovskij; ma noi, in fondo, siamo ancora più vicini a Gorkij, al Gorkij che ricorre al romanticismo per mascherare la realtà, piuttosto che a Majakovskij, che ricerca con ostinazione un linguaggio più efficace, che non appiattisce la realtà: «Vogliamo che la parola esploda nel discorso come una mina e urli come il dolore di una ferita o sghignazzi come un urrà di vittoria».

Una compagna di Padova (Continua)

Psicoanalisi e movimento

Quando il sintomo sostituisce la voce

(Prima parte)

In riferimento alla recensione de «L'uomo col magnetofono» (25-1-78) sono state pubblicate due lettere di compagne che sostanzialmente dicevano: «Perché si parla solo dell'angoscia delle donne? Perché solo della loro domanda di psicoanalisi?».

E' certo che angoscia e domanda non riguardano solo le donne, ma è un fatto che è il movimento femminista che ne ha fatto un tema di discussione e di confronto, e non solo teorico. I tentativi frastagliati, divergenti, eterogenei (piccolo gruppo, pratica dell'inconscio, psicodramma, analisi personale ecc.) di «far parlare» la propria angoscia ed il desiderio che la mette in atto, sono, diciamo così, pubblici, cioè ammessi, accettati all'interno del movimento, quindi in qualche modo politici. Per le donne interrogarsi sull'angoscia ed il desiderio è una pratica politica. E' un'indicazione, a me sembra la più radicale, della necessità di un ribaltamento della «vecchia politica»: che, a rischio di semplificare, descriverei così: qualcuno, al posto di altri, parla (fa un'analisi

della realtà, trae delle conclusioni, dà delle indicazioni di azione); questo discorso «politico» produce degli effetti (si fa la manifestazione, l'assemblea, il volantaggio ecc.).

A volte, sempre più spesso, gli «effetti» sfuggono di mano; succede qualcosa, il «discorso politico» non controlla più la situazione: i soggetti-oggetti cui è rivolto non rispondono con l'azione. Perché? Si può rispondere ancora con un «discorso politico» (da «libera associazione politica»: innalzamento dei livelli di scontro, «fascistizzazione degli apparati dello stato», «arretramento difensivo delle lotte» ecc.); ma questa spiegazione non basta più.

Allora la piccola posta su L. C. diventa uno spazio per la soggettività; i toni, di preghiera, di confessione, di rabbia, sono comunque affermazioni del diritto alla propria parola. Ma quale parola? Quella della lucidità razionale, della teoria complessiva, della definizione dei fini e dei mezzi? Le donne, fin dalla loro nascita come movimento hanno risposto no.

Non basta parlare «tutto» ma ci si vuole interro-

gare su «di che cosa parla la ciascuna di noi?». Da dove viene il mio discorso? Da dove la mia angoscia? Che vuol dire il mio corpo con i suoi sintomi? «Spesso, molto più spesso degli uomini, le donne parlano attraverso il corpo: con quelli che si chiamano «sintomi isterici»; essi riguardano, per lo più, l'apparato genitale, la bocca, la gola (amenorrea, cioè blocco delle mestruazioni, bulimia-voracità eccessiva, anoressia-rifiuto del cibo, afonia) cioè tutto ciò che ha a che fare con la differenza sessuale e la voce-parola.

Il sintomo al posto dell'angoscia, cioè del desiderio negato, si sostituisce alla voce. Agli uomini la parola, la cultura, la politica, alle donne il corpo ed il desiderio inconscio che per suo mezzo «le parla».

A fermarsi qui non si farebbe che riproporre, in nuova confezione, il vecchio modello uomo-cultura, donna-natura; non si può negare che il rischio c'è e a volte è anche teorizzato. Ma è come se il movimento delle donne avesse un'intelligenza interna che incessantemente le spinge al di là di ogni teo-

rizzazione che si pretenda definitiva: desiderio di sapere «ancora», di tradurre in parole, con le proprie parole, la natura, il corpo, il sintomo. E' in questo cammino, all'interno o a lato di una pratica femminista, che può cadere una domanda di psicoanalisi.

E' una scelta solitaria, non sorretta dalla solidarietà delle altre compagne, un rischio soggettivo, un'avventura che tende alla ricostruzione della propria particolare, irripetibile, storia. Spesso è una scelta che le altre compagne non approvano o che comunque non fanno per se stesse.

Uno psicoanalista direbbe forse che è una resistenza inconscia coperta con motivazioni razionali, ideologiche. Al che si risponde che anche il potere dello psicoanalista è tutto intriso di ideologia e cultura borghesi, e va rifiutato.

Si rimbalza la palla e non se ne esce. Dopo il convegno «Donne e follia» di Firenze le cose sono ancora a questo punto. Forse occorre guardare le cose un po' più da vicino.

(Continua)

Marisa Fiumanò



○ UMBRIA

Si terrà a Foligno il 18 e 19 febbraio alla palazzina ex ENALC il primo convegno regionale dei collettivi femministi. Le compagne che intendono partecipare devono trovarsi a questo indirizzo alle 15.30 di sabato 18. E' opportuno portarsi il sacco a pelo.

○ CALABRIA

Sabato 18, alle ore 16 a Cinque Frondi (Reggio Calabria) nella sede della camera del lavoro in via Regina Elena 31 si terrà una riunione del collettivo donne allo scopo di organizzare per l'8 marzo la prima festa della donna della piana di Gioia Tauro. Chiediamo la partecipazione di tutte le compagne del comprensorio.

○ STRADELLA (Pavia)

Tutte le compagne sono invitate a partecipare al convegno donne e consultori per uno scambio di esperienze tra realtà autogestite e istituzionali, che si svolgerà il 4 marzo alla Sala della Cultura. Per informazioni rivolgersi all'ora dei pasti allo 0385-42.472.

○ TORINO

Domenica 19 febbraio 1978 è convocata una giornata di discussione in via Lessona 1 alle ore 9.30 per discutere tra tutte, tra tutti i collettivi di:

- 8 marzo;
- un centro cittadino per le donne;
- dell'aborto in vista della riunione del 26 febbraio a Roma.

Coordinamento collettivi e consultori di Torino

Se otto mesi vi sembrano pochi...

Milano, 15 — Falco Accame, della commissione difesa della camera, sta ancora facendo parlare di sé, l'ultima delle sue trovate che ha destato scalpore e attenzione tra i principali partiti è la riduzione della ferma a otto mesi e la regionalizzazione del servizio di leva. DC e PCI si sono subito mossi per pronunciarsi contro, un po' sconvolti tra l'altro dalla intraprendenza del loro collega parlamentare (PSI). Ma di che si ha paura? Forse che Falco ha battuto stavolta un tasto sensibile e pericoloso? Probabile. Probabile perché si può facilmente immaginare come una proposta di questo genere possa stimolare attenzione e discussione tra i soldati e i giovani interessati dal servizio di leva. Una discussione che, una volta partita, è difficile da circoscrivere.

Il «no» più interessante è quello del PCI che non si accontenta della posizione democristiana (problemi riguardanti l'efficienza dell'addestramento per i militari) ma va oltre dicendo che «la riduzione della ferma pregiudicherebbe la democrazia nelle FF.AA., incrementando contemporaneamente la componente volontaria e professionale». Parla di democrazia tra l'altro chi la democrazia nelle FF.AA., ha contribuito ad affossare (dalla posizione sulla NATO al contributo offerto alle gerarchie militari nella repressione contro soldati democratici).

La realtà è che vecchi e nuovi padroni non si sentono pronti per una innovazione di questa portata che andrebbe a sconbusolare un bel po' dei programmi che il «partito in armi» sta scrupolosamente attuando.

Ma vediamo di entrare un po' più nel merito. Anche la nostra organizzazione ha sempre difeso (e ancora difende) il servizio di leva, per le garanzie date dalla presenza della componente di leva, e, fino al '76, il problema della riduzione della ferma era sempre stato secondario. Oggi però è possibile mettere in discus-

sione tutto questo ponendosi la domanda: la riduzione della ferma pregiudica realmente le garanzie date dalla presenza della componente di leva? Cioè, come dice il PCI, pregiudica realmente la democrazia nelle FF.AA.?

Molte cose sono cambiate in questi ultimi due anni nelle caserme. Protagonisti di questo cambiamento sono stati stavolta i comandi e, di strada, ne hanno fatta anche se è difficile ripercorrerla precisamente in assenza di una componente organizzata di soldati democratici, in assenza di iniziativa e di lotta. E' una strada costellata dalla riduzione generale della componente di leva, dall'attacco sfrenato e sistematico alla organizzazione e alla lotta dei soldati democratici; contemporaneamente, sull'altro versante, dall'aumento dello efficientismo reazionario (portato avanti in nome della ristrutturazione) del terrorismo ideologico, dall'aumento della componente professionale, da non intendere soltanto come aumento di personale rafforzato; interi reparti e caserme infatti sono professionalizzati da una storia di anni di effi-

cientismo all'insegna della ristrutturazione (pensiamo agli alpini, ai bersaglieri, a interi reparti operativi).

Chi dice che nelle FF.AA., esiste democrazia chiude occhi di fronte a tutto ciò, agli allarmi in ordine pubblico ai casi di crumiraggio. Così come ha chiuso gli occhi sulla freschissima istituzione dei servizi segreti con l'abito della domenica.

Tutta la fretta di DC e PCI nel cercare di chiudere i problemi sollevati da Accame, serve a garantire alle gerarchie militari e alla NATO la continuità di quel silenzio di cui si ammantano da circa due anni e che è servito per portare a termine, lontano da iniziative fastidiose, tutti i processi sopra descritti, e non solo. Ciò che a noi interessa è esattamente il contrario: far uscire allo scoperto le gerarchie con i loro programmi, tornare a puntare il dito contro la macchina militare.

Da quanto detto risulta chiaro da quale parte provengono gli attacchi alla democrazia nelle FF.AA. Risulta altresì chiaro che di spazi democratici, sostanziali, è ben difficile vederne. Quale democrazia potrebbe quindi essere pregiudicata dalla ferma a otto mesi?

Ma non basta, è giusto dire di più, e magari, su questo cominciare a discutere tra compagni, tra giovani, dentro e fuori le caserme.

E' giusto dire che il militare oggi vuole fuggire da una macchina che lo costringe all'abbruttimento fisico e morale, che lo spinge alla disgregazione, all'isolamento, all'abbandono, all'alcool, alla disperazione, alle droghe leggere e, sempre più a quelle pesanti, all'individualismo e al qualunquismo. E' giusto dire che in questi due anni si è fatta sempre più strada l'estraneità e il rifiuto radicale a questa situazione, il rifiuto alla macchina militare. Si può ben dire che, oggi, sono pochi e invisibili i motivi che potrebbero stimolare il soldato a stare in caserma. Fino a ieri c'era la



possibilità di aggregarsi, di stare insieme, oggi è venuta meno soprattutto a causa dell'intensificarsi delle esercitazioni e della scomposizione dei reparti negli addestramenti. Fino a ieri vi era la possibilità di organizzarsi e di lottare. Questi erano i sostegni principali, all'onda di lotte e di manifestazioni del 1975-76.

Oggi non è più così. Con quale coraggio si può andare da un giovane a dirgli che «deve» fare il servizio militare, che «deve» fare 12 mesi invece di 8? In nome di

quali «valori»? Di quale «democrazia»?

Lasciamo al PCI e agli uccellacci che lo vorranno seguire questo arduo compito. Noi, con urgenza, abbiamo come esigenza, quella di ricostruire ambiti per sviluppare l'iniziativa e l'opposizione alla macchina militare.

Opporsi alla richiesta di 8 mesi di Accame non serve. Al contrario, va in questa direzione riprenderla in termini più positivi nel movimento, dentro e fuori le caserme. Discutiamone.

Lele Taborghia

Meglio soli che male accompagnati

Milano, 15 — Circa un mese fa alcuni studenti della zona Sempione assieme ad altri compagni non studenti si sono ritrovati per discutere sull'isolamento da parte della gente che avevano vissuto durante una iniziativa antifascista che si era conclusa con le cariche della polizia. Durante la discussione il problema del rapporto con «l'esterno» passava in secondo piano e il dibattito si accentrava sul problema dell'organizzazione o meglio il problema dell'organizzarsi. I compagni individualavano nella necessità di creare situazioni dove si potessero affrontare le centinaia di «cani sciolti» che vivono nel quartiere l'esigenza prioritaria per poter rompere con una pratica che in generale, ma che anche nella zona ha portato al più completo sfacelo. Ma come organizzarsi e perché? Tutti avevano chiaro cosa non volevano fare, tutti erano concordi che l'unica possibilità di uscire dal circolo vizioso dello schematico concetto di organizzazione era di mettere insieme le centinaia di esperienze nate al di fuori dei gruppi e iniziare un confronto che non venisse soffocato dall'intervento preconcetto di chi ha già la linea su tutto e per tutto. Facile rifiutare cose che già esistono, difficile proporre cose che per adesso sono nella testa dei

compagni in modo confuso e sicuramente in modo diverso tra ogni compagno. Non vogliamo fare una sintesi ma vogliamo tenere aperte le contraddizioni esistenti. Punto fisso è che non vogliamo agire in un modo che si è rivelato suicida: soffocare come un rullo compressore le diversità che in questa fase si esprimono. Non abbiamo paura a riconoscere l'esistenza di queste diversità, ma vogliamo capire se la pratica di ognuno può essere vissuta solo in modo oggettivo o in modo collettivo. Ci rendiamo conto però della pericolosità di questo discorso che sembra sostenere il teorizzare la soluzione dei propri problemi in modo soggettivo, soluzione che già il sistema ti concede, o la creazione di un luogo paradisiaco dove ognuno può fare ciò che vuole al riparo dell'esterno. Ma secondo noi l'unica via d'uscita per creare una nuova organizzazione passa per questa pratica.

Per tutta questo riteniamo giusto non partecipare all'assemblea di mercoledì 15 al centro sociale Sempione. Proponiamo ai compagni della zona Sempione che si riconoscono in questo dibattito di ritrovarsi per discutere dell'eventuale occupazione di uno stabile in quartiere, venerdì 17-2 alle ore 11.30 in sede di LC, via De Cristoforis 5.



Z3 CHIAMA, BZzzzz..... A VOI LUNA

Sede di ROMA

Alcuni compagni del Mamiani 20.000, Compagni Elettronica SpA Roma 27.500.

Sede di LATINA

I compagni di Formia 30.000.

Contributi individuali

Maurizio - Roma 1.000, Sergio S. di Latina, a dispetto di Kossiga 5.000, Patrizia e Alberto - Roma 15.000, Compagni anarchici di Calitri 8.850, Rocco T. - Tivoli 5.000, Gianni P. di Pozzuoli (NA)

mando un pezzo di tredicesima 5.000, Gandalf di Basilea 2.000; Vito F. - Napoli 10.000.

LAMA VATTENE!!!

Paolo della Montedison 3.000, Veleno di Socrificity (VR) 2.000, Angelo - Roma 500, Francesco, Emilio - Lucca 1.000, Maurizio - Merate 1.000, Lino - Roma 1.000, Carlo - Callagirona (CT) 1.000, Marinella - Milano 1.000, Guido - Torino 1.000, Lulù - Roma 1.000, Lorella e my - Padova

1.500, Flavio - Roma 5.000, Pippo - Agina (EN) 500, Gianni - Ivrea 1.000, Rita - Roma 1.000, Paolo - Orbetello 5.000, Commandos - Milano 1.000, Francesco, operaio un po' massa e un po' sociale 5.000, Victor - Roma 1.000, Leon e Salvador - Roma 1.000.

Totale	153.850
Tot. prec.	4.459.390
Totale compl.	4.613.240

Diòniso faceva l'operaio

Un'intervista ad un compagno tedesco sulla "bioenergia"

Bioenergia, ne abbiamo incontrata un po' a Francoforte. Ce ne ha parlato un personaggio insospettabile, un compagno di 38 anni che ha una vita comune a tanti militanti rivoluzionari della generazione precedente: Walter Günther, dell'SDS quando c'era l'SDS, università con Adorno, poi assistente per 7 anni, del Revolutionärer Kampf, operaio all'Opel di Russelsheim per oltre sei mesi, da un anno e mezzo disoccupato, impegnato nella bioenergia, con l'intenzione di diventare un terapeuta. Ce ne parla con un'aria un po' mistica, eppure sentiamo che questa pratica — così come tante altre della vita alternativa, dalla medicina, alle ginnastiche, ecc. — è una faccenda se non importante almeno significativa della vita della sinistra oggi in Germania. E' strano sentire questo compagno, già collaboratore di Autonomie, un esperto del mercato del lavoro, parlare della sua nuova attività, anche se in lui c'è una grande attenzione a non renderla una fuga o una esperienza antagonista con la vita politica precedente ma al contrario uno strumento per il movimento. Walter ci dà anche alcune indicazioni bibliografiche: Louven, Bioenergetica, in inglese. Lilly, un americano. Nel centro del ciclope, e infine i libri di Castaneda tra i quali A scuola dallo stregone, le formule raccontate da uno stregone indiano che si chiamava don Juan.



«Sono in un gruppo di 15 persone qui a Francoforte — ci racconta Walter — ci vediamo una volta alla settimana, il mercoledì. A Francoforte ci sono altri quattro gruppi. Così a Londra e ad Amsterdam, da un anno e mezzo. Che cos'è? Vogliamo recuperare un rapporto con il nostro corpo, conoscere le sue linee. Le zone difficili sono il bacino e il collo, è qui che ci sono i blocchi che interrompono le correnti energetiche».

«Ci sono arrivato per ridefinire le ragioni della

mia esistenza. Non sono un caso individuale. Mi occorreva riacquistare una visione nuova delle cose che facevo prima, della politica. Nel mio lavoro ero un intellettuale, lavoravo con la testa, solo con la testa. La mia esperienza alla Opel ha avuto un grosso peso. Muoversi è stato importante. Ero più libero in fabbrica che alla scrivania. I veri punti chiave dai quali ho sentito la necessità di cambiare il rapporto sono stati quelli della

teneva il braccio. Ora mi sembra che nella spalla destra ci sia mia madre. Come funziona? Attraverso movimenti di rilassamento e massaggi molto profondi, con forti pressioni. Così espelli il dolore e ti rilassi».

«Ma che cosa dice la bioenergia?»

«Parte dalle teorie mediche orientali, secondo le quali il corpo è diviso in meridiani da flussi energetici. I nervi, la rete nervosa ha dei punti energetici che si chiamano



sessualità e del rapporto con le donne».

«Il fatto che prima funzionavo solo con la testa mi impediva di far funzionare tutto il corpo. Con queste esperienze, attraverso la respirazione, si arriva a liberare i muscoli. Attraverso i movimenti, quanto più vado avanti, tanto più mi separo da un orizzonte, da un modo discorsivo strategico. Tanto più faccio a meno da questo orizzonte strategico, tanto più mi sento in armonia con il corpo. Prima ero chiuso nel comportamento, nervoso, un po' come i socialisti in cattedra (fa il gesto di un ptegato in avanti). Ora mi capovolgio, tendo a spostare indietro la testa e a vivere con tutto il corpo. Così riesco a localizzare la repressione che è entrata nella testa e che si deposita a livello organico. Individuandola, si può superarla. Prendiamo ad esempio lo scrivere. La scuola è repressiva; attraverso il braccio le lettere vanno alla testa. Questo processo di apprendimento della scrittura è un processo doloroso che si è depositato nei muscoli e nel corpo. Il processo inverso porta a galla il dolore. Questa pratica, dolorosa, è accompagnata anche da momenti di sogno, in cui vivo momenti di liberazione».

«Ma come funziona? «Ho appreso a scrivere con mia madre che mi

meridiani, attraverso i quali passano flussi energetici che vengono interrotti. Da quando ho scoperto momenti di liberazione dalla repressione, vedo in modo diverso anche la repressione che riguarda gli altri. Non è solo una cosa esterna. Mi è diventato impossibile parlare di repressione se non si tiene conto di questo aspetto soggettivo. Le aspirazioni politiche precedenti non sono venute meno, ma attraverso queste pratiche sono arrivato a una svolta che si può chiamare soggettivismo. La lotta contro la repressione deve essere sempre una lotta contro l'autorepressione. La mia lotta è una lotta contro il lavoro intellettuale, contro la spaccatura tra il corpo e la mente. Dicevo della fabbrica. Vedi, non ci eravamo fermati alla lotta rivendicativa. Eravamo arrivati alla sessualità (le barzellette, le foto porno, le aggressioni verbali alle operaie, la visione della moglie come di una madre, si sentivano sempre come dei bambini protetti come con la madre). Per avere un rapporto adulto con le donne, occorre la liberazione. Ma non era possibile una lotta sulla sessualità. In fabbrica, i movimenti sono statici, una staticità che usa la curvatura, il avviene la compressione dei blocchi muscolari. Bisogna partire dalla spina dorsale. Noi studenti eravamo attratti-



vi per gli operai, più mobili, meno pesanti. In fabbrica ci sono momenti liberatori, ma non acquistano importanza. Prendi l'alcool. Gli operai bevono moltissimo. Così si liberano alcuni blocchi. Ma è regolamentato, fa parte del ciclo del lavoro. L'aspetto repressivo è che poi diventi stanco e che fisicamente ti distrugge. Un momento di vera liberazione è quando gridi uno slogan. Nella pratica bioenergetica ci si libera anche urlando. Mi ricordo della Ford di Colonia; lo sciopero non era solo una lotta, era una spaccatura tra due modi di vivere, di stare insieme, di divertirsi, di ballare, ecc.

Non dico che questa sia una strategia, ma attraverso questa pratica ho preso distanza dalla finalizzazione. E' difficile spiegare la liberazione del bacino? Prima avevo due immagini inconscie: da una parte l'uomo intellettuale e dall'altra l'uomo forte (nel fisico). Adesso le mie immagini sono quelle di uno uomo che gioca, che si muove in armonia.

«Ma non pensi di poter diventare come il teorico della socialdemocrazia revisionista, come Bernstein, quello che diceva che il movimento è tutto, il fine nulla?»

Meno di tutti gli altri. Ho vissuto sul finalismo. Sempre dovevo arrivare a questo, e poi a questo, ecc. Ora ho capito che il modo di vivere finalistico era un prodotto delle mie paure, delle angosce. Bisogna agire invece a seconda dei bisogni reali. Ero finalistico con le donne. Come viene meno, espello la paura».

a cura di P.B.

Di Carlos Castaneda sono rintracciabili in italiano: *L'isola del Tonal*, Rizzoli, lire 4.000; e la trilogia: *A scuola dallo stregone*, *Una realtà separata*, *Viaggio a Ixtlan* edita da *L'Astrolabio* a lire 5.000 ciascuna.

Un convegno su "dissidenza dell'inconscio e poteri"

L'iniziativa, promossa dal collettivo semeiotica e psicanalisi, nei giorni scorsi a Parigi

Il collettivo semeiotica e psicanalisi, formatosi nel '73 attorno ad Armando Verdiglione, dopo i convegni tenuti annualmente a Milano (l'ultimo dei quali sul tema della violenza), nel novembre scorso: si è presentato sulla scena parigina. Questo incontro di Parigi, sul tema «dissidenza dell'inconscio e poteri», è stato, nelle intenzioni dei promotori la prima tappa di una intensa attività a livello internazionale, che proseguirà con successivi appuntamenti a Cordova (a maggio, a Londra in giugno, e successivamente a S. Diego e Montreal, in previsione del congresso internazionale di psicanalisi che si terrà nel 1980.

Nei due giorni del convegno, il 4-5 febbraio, ai partecipanti (dalle 100 alle 300 persone, prevalentemente italiani, a seconda dei momenti e del relatore) divisi in 4 sale, sono state presentate più di 50 relazioni.

Accanto a relazioni di scuola lacaniana presentate dai membri del collettivo Verdiglione, Focchi, Castelli, Scalo ecc. dai titoli: «La dissidenza freudiana», «dissidenza e scrittura», «la politica e l'inconscio», «le donne e la menzogna»; si sono sentiti interventi su temi molto diversi. Alberoni sulla situazione politica italiana, Bernard Levy sulla crisi del marxismo e sull'eurocomunismo, L. Ratna sui metodi di tortura, Tagliaferri su Beckett, F. Fliet sulla laicità di Solgenitsin.

Unico dissidente dell'est presente Fainberg (uno dei partecipanti alla manifestazione sulla piazza rossa del 25 agosto 1968 contro l'invasione della Cecoslovacchia) che ha parlato sul tema «gli intellettuali e la dissidenza». Una relazione è stata presentata anche dal «fronte dei pazienti di Heidelberg» sul potere medico nella società, che ha rappresentato una rottura e un momento di discussione nella serie incalzante delle relazioni.

Fuori programma ha parlato nella seconda giornata M.A. Macciocchi su «Pasolini, uccisione

di un dissidente» nella discussione che è seguita sono intervenuti Pannella e Bifo. A molti dei presenti, noi compresi, è sfuggito il nesso fra le varie relazioni e il rapporto tra queste e il tema del convegno. L'impressione prevalente è stata quella di trovarsi in un ambito molto formale; una passerella di interventi senza una possibilità di confronto fra le diverse impostazioni, con una netta prevalenza dell'elemento «spettacolare e pubblicitario». A questo proposito alcuni degli «spettatori», hanno parlato, secondo noi a ragione, di una impostazione dogmatica del convegno.

Abbiamo rivolto alcune domande a Focchi, uno dei fondatori del collettivo semeiotica e psicanalisi.

Perché avete scelto il tema «dissidenza?»

«Non è la rincorsa di una moda. Quello della dissidenza è un tema di fondo della psicanalisi. Freud parlava con la dissidenza dell'isterico. La psicanalisi è sovversione: compito degli intellettuali è porre in primo luogo una dissidenza rispetto alla cultura istituzionale».

Quale è il nesso tra le molte relazioni presentate?

«Il problema non è di un nesso: i nostri convegni non hanno un messaggio da portare, ma mirano a creare uno spazio di parola. Il problema è di produrre una scintilla... E' un problema di semina. Non ci interessa la psicanalisi ma che essa svolga la sua funzione sovversiva in contatto con diverse discipline e di diverse impostazioni culturali».

Ci aspettavamo dato il tema una maggiore presenza di dissidenti in carne e ossa...

«Non volevamo fare della «dissidentologia». Sarebbe come se al convegno sulla follia protagonisti fossero stati i pazienti degli ospedali psichiatrici».

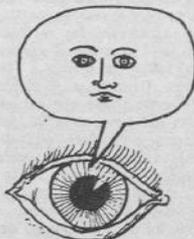
Massimo Sergio

Programmi TV

GIOVEDÌ 16 FEBBRAIO

RETE 1, alle ore 18,00, «Come Yu Kung rimosse le montagne». «La fabbrica di generatori di Shanghai».

RETE 2, alle ore 20,40 «Come mai - Speciale» il punto di vista sulla Napoli giovanile attraverso storie di personaggi realmente esistenti. Ore 21,10, «Pionieri del volo» gli aeroplani della repubblica fascista e le disgrazie dell'industria bellica. Ore 22,05 «Femminile-Maschile» a cura di Carla Ravaoli.



"Affetto da psicosi delirante rivendicativa sistematica..."

Questa la "diagnosi" con cui un operaio rumeno di 50 anni è stato internato. In una conferenza stampa a Parigi racconta la sua lotta per i diritti civili

Vasile Paraschive, 50 anni, operaio della fabbrica IAMC (apparecchiature per l'industria chimica e petrolchimica, 1.500 operai) di Ploiesti (60 km da Bucarest). Abita a Ploiesti, via Basarabilor 5, scala 6, appartamento 12.

Iscritto al partito comunista dal 1946 ha restituito la tessera nel 1968.

Nel luglio 1969 viene arrestato per la prima volta, interrogato, e inviato nell'ospedale psichiatrico di Urlati, donde viene rilasciato dopo 6 giorni, avendo egli intrapreso, con altri, uno sciopero della fame. «Uscire dal partito non può essere che un atto di demenza» aveva diagnosticato lo psichiatra che assisteva all'interrogatorio.

Nel dicembre 1976 è di nuovo arrestato e internato all'ospedale psichiatrico di Voila-Cimpina. Il motivo: erano state trovate a casa sua copie di lettere di protesta da lui spedite a radio straniere. La diagnosi, firmata dal dott. Mircea Piticar (e da altri sette medici), fu la seguente: Psicopatia paranoica: Delirio di persecuzione. Psicosi delirante rivendicativa sistematica, Comportamento antisociale e paranomale patologico.

Viene ricoverato nel « reparto agitati ». In questo ospedale resta 27 giorni.

Avendo saputo da una radio straniera della esistenza di una dichiarazione collettiva a sostegno del movimento di opposizione cecoslovacca (promossa da Paul Goma), Paraschive dà la sua adesione. In conseguenza di ciò nell'aprile 1977 egli è di nuovo arrestato, e internato. Questa volta resterà in ospedale 44 giorni, assegnato al reparto « "agitati" » e sottoposto a trattamento chemioterapico.

Dimesso dall'ospedale viene a sapere che il Procuratore ha fatto richiesta al tribunale per l'internamento a vita.

« Non ho più dormito fino al giorno del processo, l'11 giugno. L'ho raccontato loro la mia storia e i giudici si sono mostrati comprensivi. Ho ripreso un po' di speranza ».

Fu condannato ad un trattamento domiciliare e a sottoporsi a visita psichiatrica una volta al mese.

Nel novembre 1977 chiede di poter uscire dalla Romania temporaneamente; pur di sbarazzarsi di lui, il potere gli concede un visto turistico per tre mesi, con la probabile intenzione di impedirgli di rientrare. Da quasi tre mesi in occidente ha saputo dalla moglie di aver ricevuto in questi giorni una lettera di licenziamento per « assenza ingiustificata ».

Il 6-2-78 si è tenuta a Parigi, alla Domus Medica, una conferenza stampa, organizzata dal Comitato per la difesa dei diritti civili in Romania, e dal Comitato contro l'uso della psichiatria a scopo politico.

Oltre a Vasile Paraschive, operaio da 3 mesi in occidente, hanno risposto ad alcune domande Paul Goma, scrittore rumeno promotore di una lettera di sostegno al movimento cecoslovacco per i diritti civili (carta '77), e Ian Viann, psichiatra uscito dalla Romania perché contrario all'uso politico della psichiatria.

Quest'ultimo rispondendo a specifiche domande ha in particolare dichiarato che nel suo paese, a differenza che in Russia, non esistono ospedali speciali alle dipendenze del ministero dell'interno: i politici vengono ricoverati in ospedali psichiatrici comuni. Analogamente i medici « collaborazionisti » rumeni non hanno accettato l'ultimo ritrovato della scienza psichiatrica russa, cioè « la schizofrenia senza sintomi », essi usano diagnosi più tradizionali anche se i risultati sono medesimi.

Quello che segue è il testo dell'intervento e delle risposte di Vasile Paraschive...

« Voglio innanzitutto dire perché ho lasciato la Romania.

Sono venuto in occidente per togliermi il bavaglio col quale ho vissuto per 30 anni. Per raccontare tutto quello che ho

visto, per dire finalmente la verità.

Voglio dire la mia opinione sulla politica rumena: io ho firmato la lettera che Paul Goma ha indirizzato alla conferenza di Belgrado in appoggio alla carta '77; in conseguenza di ciò il 5 agosto '77 il direttore della fabbrica mi ha picchiato davanti agli operai e mi ha chiamato traditore del popolo.

Voleva impedirmi di parlare in difesa dei diritti civili in Romania. In secondo luogo, sono venuto in occidente per incontrare gli amici che hanno preso la difesa di Paul Goma, e per incontrare gli operai francesi e i loro rappresentanti sindacali.

La terza ragione è la seguente: voglio sottoporre a una visita di psichiatri occidentali per vedere se sono veramente matto, come dicono gli psichiatri rumeni.

Quarto, voglio riposarmi un po'; uscire dal cerchio di poliziotti e delatori nel quale vivo dal '76, anno in cui hanno cominciato a sorvegliarmi giorno e notte.

Visto che finalmente lo posso fare, voglio rivolgere un appello al presidente della Romania, Nicolae Ceausescu:

1) Prego il PCR e il governo di porre fine alla utilizzazione della psichiatria come arma della repressione;

2) prego che sia messa fine alla pratica delle messe in scena poliziesche contro i cittadini;

3) che sia messa fine

alla istigazione degli operai contro gli operai e degli intellettuali contro gli intellettuali;

4) che sia messa fine alla violazione della costituzione che garantisce il segreto postale e telefonico;

5) che sia messa fine alla caccia ai documenti personali con le perquisizioni a domicilio;

6) che tutti possano avere contatto con la stampa estera.

Sono d'accordo con Ceausescu che non si possono risolvere i problemi scappando all'estero, ma non si possono neanche risolvere i problemi utilizzando la psichiatria come arma, come oramai si fa in modo massiccio dall'aprile '77, e la violenza al posto del dialogo.

Per questo faccio due proposte alla direzione del PCR:

1) Accettare il dialogo sui diversi problemi;

2) applicare non solo in politica estera ma anche all'interno il principio del non ricorso alla violenza per risolvere le contraddizioni tra popolo e partito.

« Con quale passaporto lei è uscito dalla Romania? »

« Un passaporto turistico per tre mesi. Sono deciso a tornare in patria per vivere e lavorare in seno al popolo e continuare la lotta per il rispetto dei diritti civili, denunciando alla autorità tutte le ingiustizie flagranti di cui verò a conoscenza ».

« Quando è arrivato? E perché ha restituito la tessera del PCR? »

« Ho lasciato Ploiesti il 29-11-77 e sono arrivato a Vienna 24 ore più tardi.

Prima di dire perché sono uscito dal partito vorrei spiegare perché vi ero entrato.

Ho cominciato a lavorare a dodici anni e da allora ho conosciuto lo sfruttamento. Il desiderio di libertà e di giustizia, e di una vita migliore, mi ha spinto a 18 anni, nel 1946, ad entrare nel partito. Dopo 22 anni, constatato che le promesse non erano state mantenute, ho restituito la tessera nell'ottobre del '68 e ho scritto a Nicolae Ceausescu. Durante l'interrogatorio che ho subito nel novembre '76, mi hanno fatto fare una dichiarazione scritta sulle ragioni della mia uscita: i crimini di Stalin rivelati dal XX congresso, i crimini del PC rumeno denunciati dal CC dell'aprile '68, il non rispetto del-

le leggi del paese e dei suoi principi, e l'invasione della Cecoslovacchia ».

« Quali sono i trattamenti medici a cui lei è stato sottoposto? »

« Non posso rispondere con precisione perché i medici si rifiutavano di dirmi cosa mi davano. Un' infermiera mi ha dato un biglietto con i nomi di alcune medicine che mi venivano somministrate: Melleril, Tioridazina, Serenari, Nageptil (sono psicofarmaci e barbiturici).

Posso dire che effetti avevano su di me: torpore generale, depressione, indebolimento, impossibilità di concentrarmi; ero irriconoscibile anche per i miei familiari.

A volte riuscivo a gettare via le gocce che mi davano e a nascondere sotto la lingua e poi a sputare le pastiglie, ma mi hanno sorpreso; ho chiesto allora di parlare con un medico e mi hanno mandato un infermiere che mi apriva la bocca con la forza e mi costringeva a ingoiare quello che mi davano ».

« Nella fabbrica dove lei lavora ha potuto contare sulla solidarietà dei suoi compagni di lavoro? »

« Questa è per me una domanda confortante.

Appena uscito dall'ospedale sono tornato in fabbrica per ritirare il salario. Tutti mi hanno chiesto quale era la mia posizione giudiziaria. Ho risposto che probabilmente mi avrebbero condannato a passare la vita negli ospedali psichiatrici.

Erano tutti stupefatti. Mi hanno allora chiesto se avrebbero potuto aiutarli con dichiarazioni scritte; ho risposto che sarebbe stato inutile, ma che non avrebbe potuto nuocere.

Molti si sono messi a scrivere queste dichiarazioni, ma mentre accadeva questo, un operaio ha fatto la spia al segretario del partito. Tutta l'attività della fabbrica è stata fermata e si è fatta una inchiesta. Due o tre operai hanno confessato.

Durante la perquisizione degli armadietti sono state trovate 18 dichiarazioni. I dirigenti della fabbrica hanno tenuto un discorso dicendo che il mio era un affare molto serio, che si trattava di politica, che non dovevano immischiarsene, che loro avevano famiglia e che avrebbero potuto trovarsi per strada. La seconda volta che ho chiesto se volevano fare ancora delle dichiarazioni mi hanno risposto che avevano paura ».



Vasile Paraschive (a sinistra) con altri due "politici" all'ospedale psichiatrico di Ploiesti

« Voi vi considerate marxista? » (la domanda è stata posta dal corrispondente di « Rouge », giornale trotzkista).

« Credo nei principi del socialismo democratico, perché dove ci sono i partiti socialisti democratici il livello di vita è migliore e i diritti sono rispettati.

Sono d'accordo con i principi del marxismo ma senza aggiungere altro: senza aggiungere la parola — leninismo — ».

« Qual'è l'atteggiamento degli operai nei confronti del movimento per i diritti civili? »

« Il movimento per i diritti civili è il risultato naturale del malcontento del popolo e della classe operaia accumulato in 30 anni di vane attese e di speranze in una vita migliore ».

« Negli ospedali dove è stato ricoverato, lei ha trovato della solidarietà? »

« Ero stato ricoverato nel reparto dei pazienti pericolosi. Era un vero inferno: malati con le vesti stracciate, sporchi di sangue, urlavano, piangevano, cantavano tutto il tempo. Io ero spaventato, non mi muovevo dal letto per paura e mi rifiutavo di mangiare in quelle condizioni.

Un infermiere, una volta che gli ebbi spiegato i veri motivi del mio ricovero, mi ha permesso di mangiare in un altro reparto.

Gli infermieri hanno chiesto al direttore di po-

termi trasferire in un altro reparto; il direttore ha rifiutato. Dopo due settimane essi hanno di nuovo fatto questa richiesta e ho potuto essere finalmente trasferito ».

« Può citare altri casi analoghi al suo? »

« Sì. Alcune persone che ho conosciuto personalmente.

— Marcel Nuta, orologiaio: internato per aver chiesto di fare un'escursione in Austria. Gli avevano offerto un passaporto per l'emigrazione che lui aveva rifiutato.

— Const. Pisica, operaio: aveva chiesto di emigrare in Kuwait.

— Gheorghe Ratila: voleva lasciare la Romania, aveva tentato di espatriare clandestinamente.

— Nicolae Dunitrache, contadino: si era opposto al matrimonio della figlia con l'ufficiale di polizia del villaggio.

— Vasile Baneanu, operaio: aveva, scusate, picchiato sulla palizzata della strada dove in quel momento passava un ufficiale di polizia con la moglie.

— Spirica Badiloin, operaio: aveva chiesto di emigrare. All'ufficiale e al medico che lo interrogavano aveva detto: « se mi ricoverate, quando esco vi ammazzo. Se sono matto non mi potranno far niente, al massimo ritorno in ospedale ».

È stato rilasciato il giorno seguente. Ora si trova in Germania ».

A cura di: Anna, Massimo Sergio

Tunisia: parlano i protagonisti

Lo sciopero generale a Sfax

Sfax, seconda città della Tunisia, un grande centro industriale, ha vissuto in maniera differente da Tunisi il movimento popolare di rivolta e di sciopero generale che ha paralizzato tutto il paese. Con la sua alta concentrazione operaia Sfax rappresenta una delle roccaforti dove il movimento sindacale è avanzato, è più forte e chiaro nei metodi di lotta e negli obiettivi. Il 25 gennaio — alla vigilia dello sciopero generale — Sfax era già in sciopero. Alla sede dell'UGTT sono riuniti migliaia di operai venuti dalle fabbriche, Ci sono anche gli studenti.

L'unione tra intellettuali e operai si realizza fisicamente: si formano dei capannelli, gli studenti si danno da fare per spiegare agli operai gli slogan che vengono scanditi. Uno slogan è considerato molto importante « dov'è l'indipendenza? Oh sangue del fellaia (partigiano nella lotta contro il colonialismo francese) ». Molti operai erano interessati a queste discussioni e mostravano di capire la natura del regime ed il vero ruolo della classe operaia in questa lotta per l'indipendenza nazionale. Una stazione radio diffondeva dall'interno della sede della UGTT canti rivoluzionari palestinesi e le canzoni di Chik Imam, noto per la sua opposizione al regime

di Sadat e per i temi d'avanguardia che canta. Ogni tanto si potevano ascoltare pezzi di poesia che esaltavano l'impegno operaio e i contenuti della loro lotta.

Ai dirigenti sindacali non restava che invitare i presenti alla calma ed era evidente l'imbarazzo ed il fastidio che gli dava la presenza studentesca, stimolo al movimento. Il 26 gennaio lo sciopero generale si estendeva a tutto il paese. A Sfax gli operai e gli studenti sono sempre presenti di fronte alla sede dell'UGTT: tutti si attengono alle parole d'ordine della manifestazione. Ma i dirigenti sindacali hanno finito per convincere la massa operaia che la manifestazione



يوم الخميس 26 من الشهر الاول لعام 1978

non è in loro favore. Mentre a Tunisi c'è il massacro, a Sfax scatta il Black-out sulle informazioni provenienti dalla capitale. Gli operai sono trattenuti nella sede del sindacato. I dirigenti parlano ai lavoratori solo per dire loro che lo stato d'emergenza e il coprifuoco sono stati decretati e che bisogna lasciare la sede del sindacato. E' la prima battuta d'arresto del movimento. Il giorno dopo quegli stessi dirigenti sindacali vengono arrestati e la sede dell'UGTT chiusa.

22 anni di intrighi alla corte di Bourghiba

Lo scorso dicembre mentre le sedi dell'UGTT tunisine incominciavano ad essere assalite e distrutte, contraddittoriamente il ministro degli interni, Tahar Belkhdja, aveva migliorato le condizioni dei detenuti, legalizzato la Lega tunisina dei diritti dell'uomo e autorizzato il giornale « Al Rai », mantenendo un contatto permanente con i membri della corrente « democratico-socialista » rappresentata da Ahmed Mestiri e Hassib Ben Ammar.

Il Consiglio nazionale di difesa delle libertà aveva reclamato a sua volta la legalizzazione, il partito comunista aveva fatto domanda per la pubblicazione di due giornali — in francese e in arabo — e il MUP (Movimento di Unità Popolare) stava studiando un progetto simile. Liberalizzazione relativa per il fatto di avvenire in un paese dove i processi per « costituzione di associazione illecita » o « complotto contro la sicurezza dello Stato » vengono utilizzati a centinaia contro il minimo accenno di opposizione politica, un paese dove la tortura è pratica corrente e gli inquisiti non hanno garanzie di difesa neanche minime. E' in questa situazione che intorno alla centrale sindacale dell'UGTT e al suo segretario Habib Achour si stavano raccogliendo le spe-

ranze progressiste e le lotte operaie particolarmente forti negli ultimi mesi. Poi nel dicembre 1977 un improvviso cambio di governo, voluto dal vecchio Bourghiba. Sulla scena politica tunisina i rimpasti governativi sono una consuetudine, specie in presenza di crisi sociali ed economiche. Nel settembre 1969 fu il primo ministro Ahmed Ben Salah a pagare le spese di un tentativo — durato due anni — di risolvere i problemi dell'agricoltura con il metodo collettivistico. Il siluramento di Ben Salah è paragonabile, per alcuni versi, a quello di cui fu vittima il ministro degli esteri Masmoudi nel 1974, dopo il tentativo di fusione tra Tunisia e Libia. Lo scorso dicembre è toccato a Belkhdja, ministro degli interni troppo flessibile di fronte alle agitazioni

operaie, di trovarsi al centro di un vasto rimpasto governativo, reso più drammatico dall'imminenza del dopo-Bourghiba e dalla presenza di un forte movimento di opposizione politica al governo del Neo-destur. La fazione dura del partito unico gli ha sostituito Dhau Hannabilla artefice — con il ministro della difesa Farhat — dell'esito sanguinoso dello sciopero generale dell'UGTT giovedì 26 gennaio. I delfini di Bourghiba stanno portando la Tunisia verso la fascizzazione per potersi assicurare un tranquillo passaggio di poteri? O non sono loro — i duri del Neodestur — ad essere gli unici probabili successori? Il « giovedì di sangue » ha avuto come obiettivo principale le lotte dei lavoratori tunisini e la crescita dell'opposizione operaia o la nuova dinamica fondata sul pluralismo e l'azione sindacale autonoma? Si può dire che nessuno di questi elementi è estraneo alla violenta « normalizzazione » scelta dal regime tunisino dietro il suggerimento dei suoi partners francesi e americani.

Sadat parla di pace Begin colonizza

Continuano gli insediamenti israeliani in Cisgiordania

Il problema degli insediamenti israeliani nei territori occupati sta ritornando alla luce dopo l'affossamento delle troppe speranze di pace che il viaggio a Gerusalemme di Sadat aveva suscitato, dopo le recenti dichiarazioni del segretario di Stato Vance: « Gli insediamenti sono un ostacolo alla pace ». L'attuale momento è il più difficile delle relazioni Israele-USA. Da quando Begin ha assunto il potere dopo le ultime elezioni politiche. Il documento che Begin ha letto alla stampa uscendo da una lunga riunione del governo afferma che Israele è delusa per le parole pronunciate da Vance in cui si condannano gli insediamenti nei territori occupati.

Sino a questo momento pare quindi che sia stato messo in un cassetto il piano-beffa di pace israeliano che prevedeva una sorta di autonomia amministrativa per il milione e 100.000 palestinesi che vivono in Cisgiordania e Gaza. Nonostante le dure reazioni del governo e del primo ministro la radio nazionale di Israele ha annunciato che il ministro della difesa ha ordinato la sospensione di tutti i lavori edili nei territori occupati. Ma nessuno crede più ormai alle continue

dichiarazioni di cessazione di creazione di insediamenti sionisti, che in questi ultimi tempi sono in costante aumento, soprattutto dopo il viaggio di Sadat a Gerusalemme che ha spinto la destra israeliana ad essere ancor più provocatoria. Anche all'interno dello Stato sionista le contraddizioni non mancano.

L'ultima sfida lanciata da Israele è a Shilo, nel cuore della Samaria occupata. L'arrivo di un gruppo di coloni ebrei è stato mascherato come un insediamento di archeologi e allo stesso tempo la sospensione improvvisa di un programma televisivo che rievocava l'evacuazione durante la guerra del '48 di villaggi arabi

da parte dei soldati del giovane Stato israeliano ha suscitato violente polemiche. Nei due casi Begin è alla ricerca di un compromesso tra i fautori della « grande Israele », ai quali in larga misura deve la sua scalata al potere, e i fautori di una linea che tenga conto dell'opinione internazionale. Certo, Shilo, la Suilo

del libro di Samuele, fu la prima capitale delle tribù di Israele: le tavole della legge vi furono esposte per lungo tempo. Oggi non è che una collina deserta, ove pascolano rari montoni appartenenti agli arabi dei villaggi vicini, furiosi di queste nuove intrusioni. La scoperta di nuovi tesori biblici è per lo meno

improbabile, ma ogni scusa è valida per piantare il seme del sionismo. Così, dopo un mese, una sessantina di giovani ebrei ortodossi, donne e bambini compresi, si sono insediati in un territorio che loro dicono di aver avuto in promessa di rettamente da Dio. Appartengono al Gush Emonim (blocco della fede). Episodio isolato, certo, ma che vuol più che mai avvalorare la tesi ufficiale, secondo la quale, l'esodo dei palestinesi, dopo la prima guerra arabo-israeliana, fu il risultato di una decisione degli alti comandi arabi che volevano fare piazza pulita prima della riconquista, e nulla vi è di più falso.

Sempre più numerose sono le denunce di violazione dei più elementari diritti dell'uomo da parte dei soldati israeliani nelle zone occupate, e Begin, ex capo dell'Irgoun, l'organizzazione alla quale vengono attribuiti i più pesanti massacri nei villaggi arabi, si trova nell'ambigua veste di mediatore. Così la destra israeliana. Dopo i cedimenti di Sadat, sempre di più si presenta come unica garante della vita dello Stato israeliano.

Spagna

I GENERALI PORTANO UN GRUPPO TEATRALE DI FRONTE ALLA CORTE MARZIALE

(dal nostro corrispondente)

E' imminente a Barcellona la convocazione di un tribunale militare speciale contro i componenti del gruppo teatrale « El Joglars » per presunte ingiurie contro le forze armate. Le pene richieste dal giudice istruttore arrivano a 19 anni e 6 mesi di galera — il direttore del gruppo, è in galera in attesa di giudizio dal 15 dicembre 1977 —. Questo processo è destinato a suscitare scalpore, essendo le forze armate giudici a parte lesa in un procedimento in cui gli accusati non sono militari e i supposti reati sono stati commessi in un luogo non militare come un teatro. Da molte parti si sono levate voci di protesta che denunciano il fatto

come un grave attacco alle libertà democratiche appena riconquistate.

Una interpretazione smaccatamente fascista del giudice militare attualmente vigente, ha fatto in modo che il comandante generale della zona militare di Barcellona, Coloma Gallegos ex ministro della difesa sotto Franco, potesse spiccare il mandato di cattura contro il direttore del teatro così come ordinare la creazione di un tribunale di guerra che si riunirà a fine febbraio. Tutto ciò è stato fatto nonostante la ferma opposizione del generale Mellado, ministro della difesa, che già l'anno scorso si era duramente scontrato con i generali più reazionari, nel periodo immediatamente precedente le elezioni.

Leo Guerriero

AREZZO I compagni ci scrivono sulla situazione operaia in provincia

La museruola di Lama imbriglia la vecchia talpa. Per quanto tempo?



Picchetto operaio alla IME di Pomezia (Roma)

Arezzo febbraio
Cari compagni,

in questi giorni si è abbattuta sulla provincia di Arezzo una pioggia di licenziamenti che non ha uguali, in percentuale rispetto alla popolazione residente, in altre provincie italiane.

I settori colpiti sono quelli di alcune grosse fabbriche con collegamenti multinazionali (Butoni-Perugina) o con potenti finanziarie pubbliche e private (la Lebole del gruppo Tescon e la Sacfem del gruppo Bastogi).

Complessivamente sono minacciati di immediato licenziamento 740 lavoratori metalmeccanici e 320 alimentaristi, mentre 600 lavoratori tessili della Lebole sono in cassa integrazione da alcuni giorni ed esiste la prospettiva della disoccupazione per 1.500 unità.

Se a questi dati si aggiungono i 4.000 iscritti alle liste di collocamento e i

2.000 iscritti nelle liste speciali per giovani, le piccole fabbriche in crisi in Valdarno ed in Casentino e i 1.000 contadini espulsi dalle campagne nel solo 1977, si ha un quadro impressionante dell'attacco capitalistico alle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari nella provincia aretina.

In questo contesto quale è il gioco delle «parti sociali» e del tandem partiti-sindacati del noto «arco costituzionale»?

La linea Lama vige da tempo

La linea «Lama» nella nostra provincia non è purtroppo una novità dell'ultima ora: cassa integrazione — più o meno regolata ma sempre anticamera del licenziamento — o mobilità selvaggia sono stati fenomeni tollerati dal quadro istituzionale e sindacale fin dai primissimi anni '70.

E' esemplare per questo studiare la gestione della crisi dei cappellifici a Monteverchi e quella della crisi della Sacfem ad Arezzo. Ne risulta una lezione «storica» che smentisce le folli farneticazioni di Lama e compagni.

Ma procediamo con ordine. I cappellifici di Monteverchi sono entrati in crisi sul finire degli anni '60; all'inizio del 1970 gli occupati erano circa 700, nell'estate dell'anno successivo, dopo un periodo di lotte durissime (blocchi ferroviari e stradali, occupazioni di stabilimenti, persecuzioni giudiziarie), l'occupazione era più che dimezzata per la chiusura di due fabbriche.

I sindacati avevano sempre censurato le azioni più dure e ne fa fede il fatto che i colpiti dalla repressione giudiziaria erano semplici operai o compagni di Lotta Continua.

Al termine di decine di incontri comunali-regionali-ministeriali, ecc. ecc., viene concordato un intervento della finanziaria pubblica Gepi.

Oggi, 1978, gli occupati in un nuovo e disumano stabilimento sono appena 100, di questi alcuni sono in cassa integrazione da alcuni mesi e rischiano

di non vedersi rinnovare la stessa integrazione guadagni nel mese di marzo. Fra i 700 del 1970 e lo sparuto gruppo di oggi si collocano decine di operai pendolari, molte donne chiuse in casa alle prese con figli, mariti e lavoro nero, molti pensionati in anticipo soli ed emarginati, qualcuno/a in cura al Servizio di Igiene Mentale e, per i giovani della vallata, nessuna prospettiva di lavoro.

Da ricordare che i sindacati avevano di fatto contrattato mobilità e licenziamenti per mille nuovi posti di lavoro che non sono mai venuti fuori.

Un'orgia di firme per tanti licenziamenti

Una vicenda parallela e tragicamente esemplare è quella della Sacfem: continuamente alle prese con crisi cicliche ricorrenti la Sacfem di Arezzo nel 1974 intende chiudere definitivamente; dopo lunghissime esasperanti trattative, guidate oculatamente dai vertici sindacali si arriva ad un accordo nel 1976 con 240 operai (su «955» addetti) in Cassa Integrazione speciale (una cassa di tipo permanente per allentare nel tempo la data del licenziamento).

L'accordo, stipulato con un'orgia di firme — dal ministro Donat Cattin fino al più semplice operaio — impegna la finanziaria Bastogi a ristrutturare la fabbrica, il governo a garantire 12 miliardi di investimenti, il Comune per una questione di aree fabbricabili (leggi sfruttamento della rendita fondiaria), la Regione Toscana per la riqualificazione professionale del personale.

Con questo accordo il sindacato accettava un piano di ristrutturazione in cui, per la prima volta in Toscana e forse in Italia, si tolgono gli impiegati dagli uffici e si mettono alla catena come addetti alle macchine utensili o al montaggio meccanico-tessile.

Oggi, 1978, in un nuovo e disumano stabilimento dove i reparti sono illuminati solo da luce artificiale ed i rumori assordanti non vengono assorbiti da nessun mezzo coibente, in questo stabilimento 740 operai possono essere licenziati nei prossimi giorni, alcuni (140) sono in Cassa Integrazione Ordinaria dal mese di luglio, dei 240 collocati in Cassa integrazione nel 1974 ne sono rimasti circa 90 con la prospettiva di non riscuotere più una lira dal prossimo 1. marzo. In tutto, rispetto al settembre del 1974, risultano 218 posti di lavoro in meno.

Giovedì scorso nella sala-mensa della Sacfem c'è stata un'enorme assemblea; c'erano tutti: autorità, sindacalisti, vigili urbani, poliziotti ma soprattutto operai e studenti, migliaia, forse 4.000, venivano dalla Lebole, dalle piccole fabbriche, dagli stabilimenti orafi.

Girando fra il brusio operaio

Questi migliaia non hanno parlato, dapprima hanno ascoltato in silenzio il sindacalista che declamava il Lamapensiero («occorre chiarezza di sintesi prima di definire le lotte», «il sindacalista deve fare autocritica», «le forze politiche responsabili sostengono il sindacato», ecc.), poi si sono divisi in piccoli gruppi, capannelli...

Ho provato a girare in mezzo al brusio, ascoltando la discussione sommersa che si verificava fra tre-quattro operai. La rabbia era tanta, ma insieme disperazione e sfiducia: «Siamo abbandonati da tutti», «Non si può vivere di chiacchiere», «Ad Arezzo il manicomio aperto ci pensano i padroni a

farlo, ci hanno tutti rincoglionito, una volta si reagiva in modo diverso», e... il discorso più allucinante di un corsista che ha perso quasi tutti i capelli in pochi mesi: «Io è quattro anni che sono in Cassa Integrazione, a casa non riesco a fare niente, al bar mi davano di vagabondo, poi con i corsi di riqualificazione sono rientrato in fabbrica, il lavoro era di merda ma era meglio che stare in casa senza far niente, adesso di nuovo in mezzo ad una via, nessuno ci rappresenta veramente, con la ristrutturazione controllata dal sindacato hanno introdotto le macchine a controllo numerico che significano più alienazione e meno occupazione, ero un compagno, ora non credo più a nessuno, sono diventato cinico e a volte penso che è meglio passare dalla parte del padrone o sparare all'impazzata»...

Ma la classe operaia non si scatena

Mi sono domandato dove sono andati a finire gli eredi della lotta partigiana, delle violente manifestazioni mezzadri degli anni '50, gli eredi di una tradizione anarco-sindacalista che ha alimentato lotte e speranze per più di un secolo. E' possibile che da tutto ciò si sia approdati solo alle maggioranze comunali con il PCI al 60 per cento, ad un apparato sindacale che, paradossalmente, nei momenti più difficili, riesce a far digerire la linea Lama?

Al termine del discorso sindacale qualcuno, i soliti estremisti, ha provato a gridare, a fare qualche fischio; sono prontamente intervenuti i funzionari del PCI a stipendio fisso, mentre gli operai se ne andavano, in tanti verso l'uscita e a testa bassa, senza condannare né approvare.

Infine i compagni, un residuo di nuova sinistra che volenterosamente trova ancora qualche spazio di azione, sono riusciti a far parlare disoccupati, studenti, operai davanti a qualche centinaio di persone rimaste mentre l'apparato sindacale abbandonava il campo.

E' venuta fuori una discussione viva, a volte piena di entusiasmo, ma in fondo la classe operaia non si scatena, non si lancia, sente il vuoto della prospettiva politica generale: Speriamo solo nella vecchia talpa, compagni, quella che rimugina, incassa e scoppia all'improvviso ome potente bufera...

Alcuni compagni di Arezzo e Valdarno di Lotta Continua



Napoli: caro Peppino, mettiti immediatamente in comunicazione con la tua famiglia. Tua madre è in gravi condizioni di salute.